VITA

DI

S. COLOMBANO

SCRITTA

PER LI DIVOTI DEL MEDESIMO SANTO

DAL P. ABATE

D. PIER LUIGI DELLA TORRE

CASINESE

TORINO MDCCXCV

DALLA STAMPERIA SOCIALE

AVVISO

DELL' EDITORE

Essendo divenute rarissime e ricercatissime le copie della Vita di S. Colombano elegantemente scritta dal P. Abate D. Pier-Luigi della Torre Casinese, pubblicata ben due volte con le stampe; penso facendola ristampare di far cosa grata non solamente ai Divoti del Santo, ma eziandio alla Letteraria Repubblica, dalla quale fu talmente apprezzata allorchè nel principio del secolo, cioè nel 1711, *uscì dai torchj di Modena, che in breve tempo ne furono esitati tutti gli esemplari, e presentemente si stenta moltissimo a ritrovarne un solo.*

La dotta ed erudita Prefazione, nella quale l' Autore stabilisce con sode prove, e convincentissime ragioni la Cronologia della Vita del Santo, e concilia tutte le

contraddizioni, che s' incontrano negli Storici, è un capo d' opera stimatissimo, che si è meritato l' approvazione, e l'applauso de' classici Critici moderni, onde si giudicò opportuno di intatta ristamparla.

PREFAZIONE

Essendomi stato fatto comandamento di scrivere nell' idioma nostro Italiano la Vita di S. Colombano a profitto di que' Divoti, che venerandone il nome desideravano insieme la cognizioone delle di lui santissime gesta, aveva io stabilito di lasciare agli eruditi Cronologi la cura di sciogliere alcune intricatissime difficoltà, che s' incontrano nel disporre cronologicamente le più considerabili azioni del medesimo Santo. Anzi pensavami, che sarebbe stato sufficiente rimetterne il Lettore al giudizio de' moderni eruditi Scrittori. Ma per confessarne il vero, allorchè per motivo di soddisfare a me stesso ho ricercato appresso i medesimi Scrittori il modo, col quale si dovevano spianare queste difficoltà, ho ritrovato non senza meraviglia, che quelle in parte non sono da essi considerate, ed in parte non sono bastevolmente a mio credere sciolte, come spero dimostrare in appresso.

Vedendo pertanto che la cronologica disposizione de' fatti più memorabili di S. Colombano stabilita dalli moderni Autori non era a mio giudizio bastante per disciorre le tante difficoltà che vi s' incontrano, m' è stato necessario di tentare ancor io lo scioglimento di quegl' intri-

catissimi nodi, sallontanandomi in ciò dal loro sentimento, col formarne un giudizio totalmente diverso, col quale ho creduto poter sciogliere, e conciliare tutte le contraddizioni, che v' appariscono. E per non rompere sì sovente il filo dell' istorico racconto, come altresì per non rendermi tedioso a quelle persone, le quali poco curando l' erudizione, altro non risguardano nel leggere le vite de' Santi, che pascer con esse il loro divoto genio, ho creduto più proprio stabilire in questa Prefazione il mio sentimento, secondo il quale assegnerò poi distintamente a' suoi tempi le gesta del Santo Abbate. Avanti però di proporre il mio senso stimo conveniente di quì succintamente raccogliere le più considerabili azioni di S. Colombano, assegnandole a que' tempi, ne' quali le rapporta Giona antichissimo Scrittore della di lui gloriosissima vita. Indi considerare le gravi difficoltà, che si rincontrano nella cronologica disposizione secondo il racconto di Giona, e gli errori de' quali credono convincere quell' antico Autore i moderni Scrittori; siccome pure disaminare, se veramente sussista, e snodi tutte le difficoltà la cronología da questi stabilitane. Proporrò finalmente ciò, che più mi sembra proprio per isciorre tanti nodi, e che come più verisimile rende pago me stesso. E comechè buona parte de' fatti più memorabili di S. Colombano si passarono nella Francia, e sono altresì da Giona assegnati a diversi Regnanti di quella Monarchia, non sarà disutile a ben dimostrare ciò, che siamo per dire, il piccolo seguente latercolo de'Re

Francesi, i quali vissero a' tempi del santo Abbate, e co' quali ha grandissima connessione la di lui vita da Giona lasciataci. Nell' anno 561 restò il regno della Francia diviso ne' quattro figliuoli di Clotario I., e morto nell' anno 572 Cariberto, uno d' essi, fecesi una nuova divisione nel modo che segue.

L' anno di Cristo 572 regnano i figliuoli di Clotario I., Guntranno Re di Borgogna, Sigeberto Re dell' Austrasia, e Chilperico Re della Neustria.

L' anno 575 muore Sigeberto, e succede Childeberto suo figliuolo.

L' anno 587 muore Chilperico Re della Neustria, e succede Clotario II. suo figliuolo.

L' anno 593 Childeberto figliuolo di Sigeberto, e Re dell' Austrasia succede nella Borgogna a Guntranno suo Zio morto quest' anno medesimo.

L' anno 596 muore Childeberto suddetto, e succedono i due figliuoli Teodorico nella Borgogna, e Teodeberto nell' Austrasia.

L' anno 607 Theodorico sposa Ermengarda, o sia Ermemberga figliuola di Berterico Re della Spagna, e l' anno seguente la ripudia.

L' anno 612 Teodeberto muore ucciso, e Teodorico si fa padrone dell' Austrasia.

L' anno 613 Teodorico muore.

L' anno 615 Clotario II. figliuolo di Chilperico succede a' predetti morti senza successione legittima, ed unisce i tre Regni.

Giona dunque dopo aver narrata la nascita di S. Colombano, l'educazione, la di lui dimora appresso l'Abbate Silene, e 'l di lui Monacato nel Monastero di Bencor, passa a raccontare come S. Colombano presa licenza dall'Abbate Comogello, o sia Congallo intraprese in età di vent'anni, o come più verisimilmente altri codici, (*a*) di trent'anni, il peregrinaggio nella Francia. Asserisce dipoi al cap. 12, che fu S. Colombano onorevolmente ricevuto da Sigeberto, ch'ei suppone Re della Borgogna insieme, e dell'Austrasia, e che per compiacere all'istanze di questo Principe stabilì la sua dimora nell'Eremo di Vosago, nel quale fondò subito il Monastero Anagratense, e poi il Fontanense, ed il Lussoviense.

Al cap. 31, e seguenti narra la persecuzione mossa contro S. Colombano da Brunechilde a cagione delle continue ammonizioni, con le quali il Santo rimproverava a Teodorico l'ingiusto ripudio di Ermemberga. E dopo aver diffusamente narrata l'ira di Brunechilde, e l'ingiusta sentenza di Teodorico contra il santo Abbate, scrive al cap. 38, ch'egli partì esiliato dalla Borgogna l'anno vigesimo della sua dimora nella solitudine del Monte Vogeso. Racconta in appresso il lungo viaggio di S. Colombano, e final-

---

(*a*) *In un ms. che ancora conservasi nel Monastero di Bobio, ed in un altro di S. Germano, siccome in un epitome della Vita di S. Colombano appresso l' Ughel. leggesi* tricesimum.

mente al cap. 51 scrive, che Teodeberto Re dell' Austrasia lo ricevette con sommo piacere, pregandolo insieme a fermarsi ne' confini del suo Regno. V' acconsentì, secondo Giona al cap. istesso, S. Colombano, e passato il Reno si fermò ad abitare vicino il castello di Bregnetz.

Al cap. 59 racconta, che dopo la prigionia di Teodeberto, vedendo il santo Abbate, che Teodorico, dal quale era stato ingiustamente scacciato dalla solitudine di Vosago, dopo avervi dimorato vent' anni, era divenuto Signore del Regno dell' Austrasia, lasciata la Germania si portò in Italia, dove fu onorevolmente ricevuto da Agilulfo Re de' Longobardi. Nel cap. finalmente 60, e 61. narra la donazione fattagli da Agilulfo della Basilica di S. Pietro situata appresso Bobio, la fondazione del Monastero Bobiense, e per ultimo la morte di S. Colombano, il quale secondo l' istesso Giona non visse in quel Monastero che per lo breve giro d' un anno.

Varie sono le difficoltà, ch' insorgono dal racconto di Giona quì brevemente proposto, sembrando egli talvolta contraddire a se stesso, e talvolta ripugnando i suoi detti ad altri niente meno antichi, ed autorevoli documenti.

Ed in primo luogo non ponno accordarsi secondo ciò, che ne scrive Giona, la venuta di S. Colombano in Francia a' tempi di Sigeberto, ed il di lui esilio dalla Borgogna a que' di Teodorico. Imperocchè, se S. Colombano entrò nella Francia a' tempi di Sigeberto, non potè egli giungervi più tardi dell'anno 574, essendochè morì

questo Principe nel 575, o secondo Mario Aventicense (*a*) nell'anno 576. Numerandosi dall' anno 574, nel quale sarebbe S. Colombano entrato nell' Eremo di Vosago, i vent'anni, che Giona al cap. 38 attribuisce alla di lui dimora in quella solitudine, sarebbe d' uopo il dire, che fosse S. Colombano esiliato dalla Borgogna l' anno dell' Era volgare 594, ciò che sarebbe due anni avanti il Regno di Teodorico, il quale non principiò a regnare se non dopo la morte di Childeberto suo padre, il quale morì nell' anno 596, come scrive Fredegario (*b*). Ma se ciò s' ammettesse per vero, bisognerebbe accusare di manifesta falsità l' istesso Giona, allorchè al cap. 31, e seguenti, narrando la cagione della persecuzione eccitatasi contro S. Colombano, asserisce che fù cagionata dalle continue ammonizioni fatte dal Santo al Re Teodorico, rimproverandogli le sue dissolutezze, e l' ingiusto ripudio d' Ermemberga sua legittima sposa. Sposò Teodorico questa Regina, come l'attesta Fredegario (*c*) l' anno undecimo del suo Regno, cioè l' anno 607 volgare, ed appena passato un' anno dalle reali nozze ad istigazione di Brunechilde la degradò ingiustamente dal trono con infame ripudio.

Se dunque è vero che S. Colombano rimproverasse a Teodorico l'aver ripudiata Ermemberga, e che questo fosse il principale motivo

(*a*) *Appresso il Duchesne tom.* 1. *pag.* 215.
(*b*) *Appresso il Duchesne tom.* 1. *pag.* 746.
(*c*) *Appresso l' istesso tom.* 1. *pag.* 748.

del di lui esilio, come può verificarsi ch' egli dimorasse solamente vent' anni nella solitudine di Vosago? Oppure se vi dimorò vent' anni soli, come potea esservi nell' anno 608, nel quale, secondo Giona, rimproverasse a Teodorico il ripudio d' Ermemberga? E finalmente, s' egli dimorava ancora nella Francia l' anno 608, come potè esservi venuto a' tempi di Sigeberto, ed esservi dimorato solo vent' anni.?

Per l' istessa ragione non si saprebbe conciliare la venuta di S. Colombano in Francia sotto il regno di Sigeberto con ciò, che Giona rapporta al cap. 32 degli illegittimi figliuoli di Teodorico presentati da Brunechilde al Santo Abbate; imperocchè, se crediamo a Fredegario, (*a*) i tre nati avanti le nozze d' Ermemberga, cioè Sigeberto, Childeberto, e Corbo, nacquero il primo nell' anno settimo, il secondo nell' ottavo, ed il terzo nel nono anno del regno di Teodorico; e Meroveo, ch' era l'ultimo, nacque due anni dopo il ripudio d' Ermemberga.

Non è minore la difficoltà, che nasce dal Diploma della concessione della Basilica di S. Pietro appresso Bobio, fatta da Agilulfo Re de' Longobardi a S. Colombano. E perchè può farsi qualche difficoltà ne' caratteri cronologici, co' quali il Diploma, di cui ora parliamo, è segnato, non istimo improprio rapportarlo intiero.

(*a*) *Appresso il Duchesne tom.* 1. *pag.* 747. *e seg.*

Flavius Agilulphus vir Excellentis. Rex Ven. Columbano, vel sociis ejus. Piam nobis credimus ab Omnipotenti Domino vicissitudinem repensari, si Sacerdotes in regno nostro salubri ordinatione Domino sua valuerint vota complere. Ideoque ad Basilicam Beati Principis Apostolorum Petri sitam in loco, qui nuncupatur Bobio, per hoc generale nostrum præceptum cedimus tuæ Sanctæ Paternitati ibidem in Dei nomine licentiam habitandi, ac possidendi, undique sicut decernimus ab omni parte per circuitum milliaria quatuor sive culto, vel inculto præter tantum medietatem putei, quod sundarit per nostræ ordinationis præceptum concessum habemus. Nam aliud omnia fines illas, quas superius nominavimus Basilicæ B. Petri, vel vobis, sed qui ibidem tibi, tuorumque deserviverit perpetuo tempore concedimus possidendum, dantes quapropter omnibus Ducibus, Castaldis, seu Actionariis nostris omnimodis in mandatis, ut nullus eorum contra hoc præceptum nostræ paginæ ire quandoque præsumat, quatenus pro salute, & stabilitate Regni nostri Dominum valeatis die, noctuque deprecare.

Data Mediolano in Palatio sub die nono Kal. Aug. anno Regni nostri felicissimi octavo per indictione quinta (*a*).

Ex dictu Domini Regis, & ex dictu Agidderis Not. scripsi ego Bonus.

(*a*) Alias *tertia*.

La data di questo Diploma sembra irreconciliabile col racconto di Giona, imperochè egli dopo aver narrato l' esilio di S. Colombano dall' Eremo di Vosago, il quale, essendo accaduto dopo il ripudio d'Ermemberga, non potè seguire avanti dell' anno 610, racconta al cap. 51 l' arrivo di S. Colombano alla corte di Teodeberto Re dell' Austrasia, e la di lui dimora presso Bregnetz; indi al cap. 59 narra, che il medesimo dopo la disfatta dell' esercito di Teodeberto, e la di lui prigionia, vedendo che Teodorico con questa vittoria era divenuto Signore dell' Austrasia, risolvette d' abbandonare que' paesi, e di passare in Italia. L' ultima disfatta dell' esercito di Teodeberto, e la di lui cattività accaderono, come l' attesta Fredegario (*a*) l' anno 17 del Regno di Teodorico, il quale corrisponde all' anno dell' Era volgare 612: onde non essendo, secondo Giona, S. Colombano partito dalla Germania se non dopo questa funesta battaglia, non v' è chi non veda la grande difficoltà per conciliare questo racconto di Giona col Diploma d' Agilulfo, secondo il quale bisognerebbe che S. Colombano fosse molto avanti dell' anno 612 venuto in Italia.

Per l' istesse sovraddette ragioni non può accordarsi col racconto di Giona l' andata di S. Colombano a Roma a' tempi di S. Gregorio I Magno, il quale morì nell' anno 604. A me sembra che tale andata di S. Colombano sia

---

(*a*) *Appresso il Duchesne tom.* 1. *pag.* 751.

appoggiata da forti ragioni, benchè da' moderni eruditi, i quali non riconoscono altra venuta del Santo in Italia se non quella, che seguì dopo la prigionia di Teodeberto, sia risguardata con aria di favolosa tradizione.

Giona per ultimo al cap. 59 narra, come sopra abbiamo brevemente toccato, che S. Colombano avanti la fondazione del Monastero di Bobio si fermò qualche tempo in Milano per confutarvi gli Ariani così in voce come in iscritto con un' elegante libro, ch' ei scrisse contro la loro eresia, il che secondo Giona sarebbe accaduto verso il fine dell' anno volgare 613. Ciò sarebbesi fatto nello stesso tempo, nel quale S. Colombano medesimo scrisse al Papa Bonifacio IV. sovra la famosa questione de' tre Capitoli, che allora ardentemente agitavasi, e tutto ciò in quel poco di tempo ch' egli dimorò in Milano. Non v' è chi non veda quanto poco sia verisimile, che un uomo già avanzato nell' età, e da molte indisposizioni oppresso, quale egli si fa in una sua Epistola intorno a questi tempi scritta a Fedolio, avesse forze bastanti per iscrivere in sì breve tempo sovra due intricatissime materie, ognuna delle quali richiedeva una ben grande fatica. E veramente dovette esser brevissimo quel tempo, che dimorò il Santo in Milano, se vogliamo dar luogo alla fondazione del Monastero di Bobio, ed alla dimora d' un anno, ch' egli vi fece, essendochè il medesimo S. Colombano uscì di questa vita il novembre dell' anno 615.

A queste tre ultime difficoltà nulla badando i Cronologi più eruditi, e poco considerando altre, che da queste risultano, tenendo fermo che S. Colombano non venisse in Italia se non quando Giona lo afferma, si sono studiati di trovare in fallo lo stesso Scrittore dove probabilmente non s'è ingannato.

Il P. Mabillone eruditissimo Scrittore de' giorni nostri pretende (*a*) esser nel cap. 12 di Giona due errori, l'uno di supporsi Sigeberto Re della Borgogna, e dell' Austrasia, quali due Regni dopo la morte di Clotario I. non s'unirono prima dell' anno 593, nel quale Childeberto unì all' Austrasia, che già dal 579 possedeva, il Regno della Borgogna dopo la morte di Guntranno suo zio, il quale morì quell' anno medesimo. Crede in secondo luogo aver sbagliato Giona nello scrivere, che S. Colombano arrivasse nella Francia a' tempi di Sigeberto, non potendo ciò concordare con la dimora di soli vent' anni fatta da S. Colombano, secondo ciò ch' espressamente Giona ne scrive, nella solitudine di Vosago, ed il di lui esilio dopo che Teodorico aveva già ripudiata Ermemberga. Ha pertanto egli pensato, che dove Giona asserisce esser pervenuta la fama di S. Colombano alla Corte di Sigeberto, dovesse scrivere alla Corte di Childeberto, il quale poteva con più apparenza di verità esser chiamato da Giona Re

---

(*a*) *Nel tom. 2. degli Atti de' Santi dell' Ordine di S. B.*

dell' Austrasia, e della Borgogna, essendochè egli nell' anno 593 terzo secondo il P. Mabillone, o sia quarto della venuta di S. Colombano nella Francia, veramente possedeva que' due Regni. Conferma qeesta sua correzione con ciò, che asserisce l' anonimo Scrittore della Vita di S. Colombano, il quale scrisse pure la vita di S. Saldaberga. Quest' Autore, il quale scriveva intorno l' anno 680, assegna la venuta di S. Colombano a' tempi di Childeberto Re della Borgogna, e dell' Austrasia. Tuttochè il P. Mabillone supponga con l' Anonimo suddetto, che S. Colombano entrasse nella Francia a' tempi di Childeberto, non crede però, che questo Principe possedesse i due Regni dell' Austrasia, e della Borgogna, il dominio de' quali egli non ebbe se non nell' anno 593, terzo secondo lui della dimora di S. Colombano in Vosago, e perciò stima che meglio d' ogni altro abbi consegnata la venuta di S. Colombano in Francia Orderico Vitale a' tempi di Childeberto Re, e figliuolo di Sigeberto. Tutto ciò è confermato dal P. Mabillone negli Annali Benedittini, dove, dopo aver accennato lo sbaglio supposto di Giona nel raccontare il passaggio di S. Colombano dall' Irlanda in Francia, scrive così; (a) *Rectius Ordericus Vitalis Columbani in Galliam accessum refert ad Childeberti principatum, sed nulla Regni Burgundici facta mentione.*

(a) *Tom. p. all' ann.* 590. *n.* 10. *pag.* 212.

Corretto pertanto in questo modo il testo di Giona, stabilisce il P. Mabillone la sua Cronologia, assegnando la venuta di S. Colombano nella Borgogna poco avanti l'anno 590, ed a questi la fondazione del Monastero Lussoviense, il quale come racconta l' Autore della vita di S. Saldaberga al cap. 3, fu fondato *ex munificentia Regis Childeberti*. Indi secondo ciò, che Giona narra al cap. 38, assegna vent' anni alla dimora di S. Colombano nella solitudine di Vosago, essendone appunto tanti trascorsi dal 590 all' anno 610, nel quale fu il santo Abbate dal Re Teodorico esiliato. Dopo ciò fa passare S. Colombano alla Corte di Teodeberto Re dell' Austrasia, alle di cui istanze si fermò ne' confini del suo Regno ritirandosi ad abitare a Bregnetz di là dal Reno. Finalmente dopo l' ultima disfatta dell' esercito di Teodorico, la quale, come abbiam detto, accadde nell' anno 612., concordando pienamente con Giona, fa partire S. Colombano dalla Germania, il quale giunto in Milano vi fu onorevolmente ricevuto dal Re Agilulfo, dalla di cui munificenza ottenne la Basilica di S. Pietro appresso Bobio, dove fondò il Monastero Bobiense. Il P. Mabillone parlando ne' sovracitati Annali (*a*) della fondazione di questo Monastero dice: *apud Ughellum litteræ Agilulphi nomine referuntur Basilicam S. Petri Columbano largientis cum loco Bobio ad quatuor millia per circuitum: sed*

(*a*) *Tom. p. ann.* 612 *num.* 55 *pag.* 296.

vitiosa est in his litteris Indictio quinta, siquidem Columbanus obiit anno ejus sæculi quintodecimo, qui indictione tertia præditus erat. Sarebbe stato da desiderarsi che come questo eruditissimo Scrittore ci ha avvertiti della viziosa indizione, così ancora ci avesse sbrogliata la difficoltà, che nasce dall' anno ottavo d'Agilulfo nel sovrapposto Diploma segnato, e che tanto sembra contrario alla dimora di S. Colombano nella Germania sino all' anno 612. Assegna per ultimo il P. Mabillone al novembre dell' anno 615 la gloriosissima morte di S. Colombano, il quale secondo il medesimo visse poco più d' un anno nel Monastero di Bobio.

Al P. Mabillone può congiungersi il Pagi, come quegli, che notando in Giona i medesimi errori, poco discorda dal di lui sistema. Onde basterà l' osservare alcune piccole differenze tra questi due dotti Cronologi. Il P. Pagi (*a*) crede che la venuta di S. Colombano nella Francia debba assegnarsi all' anno 585, e ne apporta per argomento il manoscritto d' una sposizione di S. Agostino dell' Epistola di S. Giovanni copiata sono molti secoli da un Monaco del Monastero Lussoviense. Leggesi nel fine di questa. *Explecitum opus favente Domino apud Cœnobium Lussovium anno duodecimo Regis Clotacarii indictione tertiadecima, anno XIsimo Pis Ni feliciter peracto.* Il che vale a dire l' anno quadragesimo del Padre nostro Colombano.

(*a*) *All' anno* 585 *num.* 6.

L' anno duodecimo di Clotario Re della Francia numerandosi dall' anno 614, nel quale egli divenne Signore di tutta la Monarchia, e l' indizione 13 convengono all' anno dell' Era volgare 625. Onde numerandosi quarant' anni all' indietro, sarebbe S. Colombano venuto nella Francia l' anno 585 come il Pagi pretende.

Discorda in secondo luogo il Pagi dal P. Mabillone, credendo che quel Re, alla di cui Corte pervenne la fama di S. Colombano, fosse non già Childeberto Re dell' Austrasia, ma bensì Guntranno Signore della Borgogna. Imperocchè il Santo Abbate, come Giona l' attesta, si fermò ne' confini di quel Principe, alla Regia del quale precorse la di lui fama. Onde essendosi S. Colombano fermato in quella parte della solitudine di Vosago, che apparteneva alla Borgogna, sembra più verisimile, che da Guntranno Re di questa, e non da Childeberto fosse egli ricevuto. Crede perciò il P. Pagi essersi ingannati l' anonimo Scrittore della vita di S. Saldaberga da noi sovra rapportato, ed Orderico Vitale alla fine del libro ottavo, allorchè scrissero diversamente, e pensa che lo sbaglio da essi preso, sia nato dall' essere in que' tempi la solitudine del monte Vogeso soggetta nella maggior parte a' Re dell' Austrasia.

Queste sono le differenze, che vertono tra il P. Mabillone, ed il Pagi, concordando nel rimanente amendue nel disporre cronologicamente le azioni di S. Colombano. Resta ora che vediamo, se 'l sistema stabilito da questi due eruditissimi Scrittori sia veramente tale, che vaglia

a sopire tutte le sovrapposte difficoltà. Ed in vero, supposto l'errore di Giona nell'assegnare l'arrivo di S. Colombano nella Francia a' tempi di Sigeberto, quale doveva assegnarsi secondo il P. Mabillone a' tempi di Childeberto, oppure secondo il Pagi a que' di Guntranno, restano ben concordate tutte le contrarietà, che apparivano nel testo di Giona, come si vede dalla Cronologia da essi stabilita, e da noi poco avanti esposta. Ma dall'altra parte tanto è lontano, che questo loro sistema sia sufficiente a sciogliere tutte le difficoltà, che anzi ne cagiona delle nuove. E che sia il vero, oltrechè rimangono nelloro totale vigore le difficoltà, che nascono dal sovraddetto Diploma d'Agilulfo, e dall'andata di S. Colombano a Roma a' tempi di S. Gregorio, che da noi in appresso sarà provata; non si saprebbe conciliare con ciò, che asseriscono il P. Mabillone, ed il Pagi quello, che di se stesso scrive S. Colombano. Secondo il P. Mabillone non avrebbe egli vissuto più di 55 anni, il che chiaramente apparisce se si aggiungano a' 30 anni ch' egli aveva, i 20 anni della di lui dimora nel Monastero Lussoviense, ed a questi 13 anni che dimorò nella Germania insieme con i 12 anni, ch' egli visse in Italia, quali tutti insieme fanno appunto 55 anni, che avrebbe S. Colombano vissuti. Pochi più n'avrebbe campati secondo il Pagi, cioè a dire 60 facendolo egli passare nell' Eremo di Vosago nell'anno 585 e numerando gli anni da Giona attribuiti alla di lui dimora in quella solitudine dalla fondazione del Monastero Lussoviense, ch' egli assegna all'anno 590.

Tutto ciò resta confutato, e convinto d' insussistenza da una Epistola dell' istesso Santo, nella quale egli attesta d' aver passato almeno l' anno sessagesimo ottavo, dicendo d' esser giunto agli anni della decimaottava Olimpiade. Inoltre quando scriveva questa Epistola era oppresso da gravissime infermità, anzi prega Fedolio, che si ricordi della sua mesta vecchiezza; tutto ciò si rinchiude ne' pochi versi seguenti, che fanno la chiusa all' Epistola suddetta.

Hæc dum dictaram morbis oppressus acerbis,
Corpore quos fragili patior, tristique senecta
Nam dum præcipiti labuntur tempora cursu
Nunc ad Olympiadis tersenos venimus annos.
Omnia prætereunt fugit irreparabile tempus.
Vive, vale lætus, tristisque memento senectæ.

Queste espressioni del Santo fanno chiaramente conoscere ch' egli era in età molto avanzata, ed oppresso dall' infermità, alle quali è per lo più sottoposta una tale vecchiezza. Io credo finalmente che abbastanza resterà dimostrato non essere valevole la Cronologia della Vita di S. Colombano stabilita dal P. Mabillone, e dal Pagi a disciogliere le difficoltà, che vi s' incontrano, quando debba sussistere il Diploma d'Agilulfo sovra recato, e l' andata del Santo a Roma a' tempi di S. Gregorio.

Nell' anno 1630 uscì alla pubblica luce in Venezia una Vita di S. Colombano scritta in idioma italiano da Massimo di Siregno, ed abbenchè non mi sia riuscito averla alle mani; ad

ogni modo ho in qualche parte compreso il di lui sentimento, ed in particolare ciò, che fa al proposito nostro, dalle frequenti citazioni, che ne fa Pietro Maria Campi Autore della Storia Ecclesiastica di Piacenza. Onde non avendo io più precisa cognizione della Vita dal suddetto Massimo scritta di quella, che ne ho ricavata dal Campi allorchè esso lo cita in suo favore, stimo, che basti l' osservare ciò che il detto Campi ci scrive di S. Colombano, essendochè egli, per quanto mi sembra, molto s' appoggia all' autorità di Massimo, ed in particolare allorchè tratta della venuta di S. Colombano in Italia, del di lui viaggio a Roma, e della gloriosa morte del medesimo Santo Abbate.

Il Campi adunque nel libro sesto della sua Storia Ecclesiastica all' anno 603 scrive esser giunto poco avanti in Italia S. Colombano. *Era pertanto*, dice egli, *il buon Padre (afflittissimo per l' intensa, e fiera persecuzione contro di lui iniquamente eccitata dall' impurissimo Re di Borgogna Teodorico nomato, e dall'empia Brunechilde avola del medesimo Re) calato poco prima su questi giorni in Italia.* Ciò apertamente contraddice a Giona, il quale asserisce, come abbiamo veduto, che la fiera persecuzione contro S. Colombano allora s' accese quando il Santo ebbe più volte rimproverato a Teodorico l' ingiusto ripudio d' Ermemberga, quale non so come possa dal Campi retrotraersi all' anno 602 contro la testimonianza di Fredegario da noi sovra citato.

All' istesso anno 603 riferisce il Campi la fondazione del Monastero di Bobio, con la quale occasione porta tutto intiero il Diploma d' Agilulfo, delle quali cose parleremo più sotto.

Poco dopo scrive all' anno medesimo 603. *Di quanto in queste parti operava il Sant' Uomo giunse l' avviso a Lotario di Lorena, che già secondo la profezia di S. Colombano divenuto era pacifico Re di tutta la Francia.* Indi segue a narrare come Clotario, o sia Lotario, desiderando d'avere nel suo Regno S. Colombano, inviò a Bobio Eustasio Abate del Monastero Lussoviense acciocchè lo persuadesse a ritornare nella Francia, come racconta Giona all' ultimo capo della sua vita. Qui sì ch'il Campi ha preso un grandissimo sbaglio commettendo un paracronismo del tutto inescusabile. Ognuno sa che Clotario non divenne Signore di tutta la Francia se non dopo la morte di Teodorico, e di Teodeberto, al primo de' quali il Campi toglie dieci anni di Regno, e nove al secondo, supponendo, che nell' anno 603 Clotario fosse Monarca di tutta la Francia. Avrebbe facilmente potuto disingannarsi col leggere ciò, che di questi due Re scrive Fredegario (*a*) seguito dagli eruditi moderni. Scrive questi, che Teodeberto fu fatto prigioniero, ed ucciso nell' anno 17 del Regno di Teodorico, il quale cade nell' anno volgare 612, ed assegna la morte di

---

(*a*) *Appresso il Duchesne tom. p. pag.* 751, e 752.

Teodorico all' anno 18 del di lui Regno, 613 volgare, numerandosi gli anni del Regno di Teodorico dall' anno 596, nel quale morì Childeberto.

Racconta in appresso il Campi l' andata di S. Colombano a Roma per visitarvi S. Gregorio Papa, ma abbenchè io non dubiti di questo viaggio del Santo, non credo ad ogni modo debba collocarsi in quest' anno, ciò che vedremo più sotto. Finalmente pretende il Campi, che nell' anno 604 a' 21 di novembre passasse da questa vita S. Colombano, tuttochè il Sigonio, ed il Baronio da lui in margine rapportati assegnino la gloriosa morte del Santo il primo all' anno 614, ed il secondo all' anno 615 di Cristo. Per conoscere quanto sia lontana dal vero tal opinione, e quanto meglio il Campi avrebbe fatto a rapportarsi all' autorità del Barònio, basta rammentarsi, che secondo Giona S. Colombano era in Borgogna nell' anno, che ripudiata fu Ermemberga, e nella Germania allorchè fu per l' ultima volta disfatto l' esercito di Teodorico, e questi fatto prigioniero. Ne abbiamo tuttavia un altro certissimo argomento, ed è l' Epistola scritta da S. Colombano al Papa Bonifacio IV. L' anno primo del di lui Pontificato cade nell' anno dell' Era volgare 608, onde prima di quest' anno non potè S. Colombano scrivere la suddetta Epistola, dal che ben si conosce quant' abbia sbagliato il Campi, e con esso Massimo da Siregno da lui onninamente seguito, nell' assegnare all' anno 604 la morte del medesimo Santo Abate.

Potrei quì considerare alcuni altri Scrittori, i quali hanno parlato di S. Colombano, ma perchè essi poco si scostano da' già osservati, oppure se v'è qualche differenza, questa non è tale, che basti a snodare le nostre difficoltà; come altresì per non rendere troppo lunga questa Prefazione, non istimo necessario il farlo. Onde avendo già disaminata la Cronologia da' più celebri Scrittori stabilita, e dimostratala insufficiente per dileguare tutte le difficoltà, passerò finalmente ad esporre il modo, col quale a mio credere si ponno tutte comodamente disciorre. E per ben stabilire questo mio nuovo pensiero non istimo disutili alcune rifflessioni da me fatte sovra la Vita scritta da Giona.

Osservo in primo luogo che questo Scrittore, abbenchè nella Vita di S. Attala verso il fine asserisca d'aver dimorato nel Monastero di Bobio per lo corso di nove anni, non aveva ad ogni modo distinta, e perfetta cognizione di ciò, che S. Colombano operò in Italia, e particolarmente in Bobio. Ciò che potrà ognuno facilmente conoscere col leggere attentamente la Vita di S. Colombano da lui scritta. Ed infatti egli narra brevissimamente e confusamente questa parte per altro tanto importante della Vita del medesimo Santo, ed in modo tale, che ben dà a conoscere, che non ne aveva che una oscura cognizione.

Per lo contrario quanto Giona è breve, e confuso nel narrare le cose appartenenti al tempo, che S. Colombano visse in Italia, altrettanto è diffuso, e bene informato nel raccontare

le cose, che si passarono nella Francia. Onde non avendo egli scritto di S. Colombano, come nella sua Prefazione l'attesta, se non quello, che ne aveva udito da' di lui discepoli, mi do a credere ch' ei fosse meglio instrutto nella Vita di S. Colombano da' Monaci Lussoviensi, che da que' del Monastero di Bobio; e che da ciò provenga la diversità, che in esso vediamo nello scrivere le cose, che accadettero in Francia, e quelle, che seguirono in Italia.

In terzo luogo osservo che Giona era pratichissimo della reale discendenza de' Re Francesi di que' tempi. Imperocchè dopo aver egli al cap. 12 assegnata la venuta di S. Colombano in Francia a' tempi del Re Sigeberto da lui per isbaglio detto Re della Borgogna, e dell' Austrasia, arrivando finalmente al cap. 31, ci dà una molto giusta, e distinta serie di que' Re. E come che questa è cosa molto notabile, ne apporteremo le stesse parole. *Sigebertus etenim*, dice egli, *cujus superius mentionem fecimus apud Victoriacum villam publicam, quæ in suburbano Attrebatensis urbis sita est Chiliperici Germani sui dolo, qui apud Tornacum oppidum tunc erat, quem Sigebertus usque ad mortem persequebatur, interfectus est. Perempto itaque Sigeberto, Hildebertus filius ejus Regni sceptra suscepit annuente matre Brunechilde. Mortuo deinde Hildeberto intra adolescentiæ annos, regnaverunt filii Hildeberti duo, Theodebertus, & Theodericus cum avia Brunechilde; Regno Burgundiorum Theodoricus potitus est, & Regnum Austrasiorum Theodeber-*

tus suscepit regendum. Il vedere pertanto da una parte che i diversi sistemi de' Scrittori sopra osservati pativano molte gravi difficoltà, e dall' altra la cognizione così distinta, che Giona avea delle cose della Francia, mi ha fatto sospettare, ch' egli falsamente fosse accusato d' errore allorchè scrive esser pervenuta la fama di S. Colombano alla Corte del Re Sigeberto, ed ho creduto, che tutto lo sbaglio da lui preso sia nello riferirci le cose d' Italia, nella narrazione delle quali è molto confuso.

Tutto ciò mi ha mosso a formare una nuova idea, ed un nuovo sistema cronologico delle azioni di S. Colombano, dimodochè tutto l' errore di Giona sia stato nel confondere in un solo due distinti viaggi di S. Colombano in Italia, il primo a' tempi di S. Gregorio il Magno, ed il secondo a que' di Bonifacio IV. sembrandomi che da altro non nascano le contraddizioni, che in Giona si ritrovano, se non dalla suddetta confusione, tolta la quale restano sopite tutte le difficoltà. Ho pertanto creduto che si debbano disporre le azioni di S. Colombano nel modo che segue; assegnandosi in primo luogo la di lui venuta in Francia a' tempi di Sigeberto, cioè all' anno volgare 574, secondo ciò, che Giona ne scrive. Passati poi vent'anni da Giona attribuiti alla dimora di S. Colombano nella solitudine di Vosago, cioè l' anno 595, venne, secondo il mio sentimento, S. Colombano per la prima volta in Italia, nella quale dimorò sei anni in circa, dentro de' quali dee collocarsi la fondazione del Monastero di Bobio.

Dopo questa dimora in Italia credo, che S. Colombano verso l' anno 601 ritornasse in Francia al suo Monastero Lussoviense, dove dimorò insino all' anno 610, nel quale scacciato ingiustamente dalla Borgogna si portò ad abitare nella Germania. Per ultimo dopo la prigionia di Teodeberto Re dell' Austrasia, cioè all' anno 612 assegno la seconda venuta di S. Colombano in Italia, il quale fermatosi per breve tempo in Milano di dove forse scrisse l' Epistola a Bonifacio IV., si portò finalmente al suo Monastero di Bobio, ove morì dopo avervi quest' ultima volta campato per il corso d' un anno.

Con questo sistema si sopiscono certamente tutte le difficoltà, restando perfettamente concordate le contraddizioni da noi osservate nella Vita scritta da Giona, e si verifica tutto ciò, ch' egli scrisse con la considerazione d' una sola cosa, che non seppe. Restano parimente sciolte le difficoltà, che nascevano dal Diploma d' Agilulfo, e dall' andata di S. Colombano a Roma a' tempi di S. Gregorio; mentre potè S. Colombano nella sua prima venuta in Italia ottenere nell' anno ottavo d' Agilulfo la concessione della Basilica di S. Pietro appresso Bobio, ed ivi fondare il Monastero; potè ancora visitare in Roma S. Gregorio, e poi ritornarsene nella Borgogna, dove accadde tutto ciò, che Giona racconta sino alla fine dell' anno 612, oppure al principio del 613, nel quale S. Colombano ritornò nell' Italia, e si ritirò dopo qualche tempo nel Monastero di Bobio, dove morì nell' anno

615 volgare. Concorda pure lo stesso sistema con ciò, che S. Colombano scrive della sua età a Fedolio nella Epistola da noi rapportata; mentre avrebbe secondo questa Cronologia campati 71 anno incirca, il che conviene con la diciottesima Olimpiade, alla quale egli scrive d' esser arrivato.

Sarebbe sufficiente riscontro della probabilità di questo pensiero il restare con esso sbrogliate e disciolte tutte le difficoltà, che da prima sembravano irreconciliabili; ma fa di mestieri portar forti argomenti, che provino S. Colombano venuto in Italia molto tempo prima di quello porti il racconto imperfetto di Giona. E primieramente s' affaccia il Diploma riferito sopra di Agilulfo, e dato l' anno ottavo del suo Regno, che vale a dire l' anno volgare 599 al mese di luglio. Questo sincerissimo documento m' ha somministrata un' evidente ragione per confermare il mio sentimento, abbenchè, come il P. Mabillone ha notato, sia viziosa la quinta indizione segnatavi, la quale non può accordarsi con l' anno ottavo d' Agilulfo, o sia 599 volgare, nel quale correva l' indizione seconda sino al mese di settembre, dal quale ebbe principio la terza. Ed invero quest' errore, se pure è tale, non è però di tanta considerazione, che debba dubitarsi della sincerità del Diploma, in favore di cui concorrono tutti gli altri caratteri, ed è ormai noto a' pratici degli Archivj ritrovarsi moltissimi antichi Diplomi, ne' quali tuttochè sieno d' indubitata fede, l' indizione non può conciliarsi

con l' annò segnatovi. Onde credo possa stabilirsi per certo che la sola viziosa indizione non basti per farci dubitare della sincerità d' un Diploma, quando tutti gli altri caratteri concorrano a dimostrarlo sincero.

Dubitai se l' indizione quinta segnata in questo Diploma, ed irreconciliabile con l' anno ottavo d' Agilulfo, dovesse veramente credersi errore, come l' ha creduto il sopralodato P. Mabillone. Il fondamento di questa mia dubbiosa asserzione si è l' oscura cognizione, che noi abbiamo di que' barbari tempi, onde nasce che talvolta riputiamo errore ciò, che forse in verità non è tale. Ho veduti molti Diplomi di tal sorte, per altro sincerissimi, in alcuni de' quali l' indizione conviene ad un anno antecedente, ed in alcuni altri ad un' anno posteriore all' ivi segnato. Ho parimente veduto un istesso sincerissimo Diploma segnato non solo con diversità dell' indizione, ma eziandio con anno diverso, quale è quello, che ora siamo per rapportare. Conservasi nell' Archivio de' signori Canonici della Cattedrale di Parma un' antico Giudicato, nel quale è inserito un Diploma di Ugo Re d' Italia con la data seguente; *Data XVI. Kal. Octob. anno Dominicæ Incarnationis DCCCCXXX. Regni vero Domni Hugonis invictissimi Regis quinto, ind. quarta. Jussum Papiæ, & actum Parmæ in Dei nomine feliciter.* Nello stesso Archivio si conserva l' autografo separato di questo Diploma, nel quale si legge: *Data XV. Kal. Octob. anno Dominicæ Incarnationis DCCCCXXIX. Regni vero Domni Hugonis invictissimi Regis*

quarto, *Ind. tertia*. La diversità de' caratteri cronologici di questo Diploma procede a mio credere dall' essere stato l' istesso *jussum Papiæ*, *& actum Parmæ*, e parmi di vedere chiaramente che fosse fatto in Pavia il sopraddetto Diploma in favore del Vescovo di Parma l' anno quarto d' Ugo, 929 volgare, e pubblicato in Parma il 930, e quinto del detto Re, e che perciò nella pubblicazione il Notajo segnasse il suddetto Diploma co' caratteri convenienti col tempo dell' esecuzione, lasciati i primi del tempo, in cui era stato dato in Pavia. Questa considerazione mi fa determinare, che essendo diverso il tempo della concessione d' un qualche privilegio, massime quando ciò richiedeva la distanza de' paesi, dal tempo dell' esecuzione, talvolta il Notajo non curati i caratteri cronologici concorrenti con l' anno della concessione, segnasse il Diploma con que', che correvano al tempo dell' esecuzione. Siccome dunque questa diversità di tempo tra la concessione, e l' esecuzione de' Diplomi è cagione, che ritroviamo un' istesso Diploma con la data totalmente diversa, non vedo perchè non possa all' istessa attribuirsi un' indizione non concorrente con l' anno segnatovi; essendochè non è del tutto improbabile che pubblicandosi un Diploma uscito uno, ed anche più anni avanti, il Notajo ritenuto l' anno della concessione vi apponesse di proprio l' indizione corrente, e ciò tante volte, quante accadeva doversi pubblicare in diversi tempi, e paesi. E da ciò forse procede la diversità, che vediamo sovente in un' istesso

Diploma, il quale in uno esemplare ha la seconda indizione, in un' altro la quarta, in un' altro la quinta, facendosi lecito il Notajo nel pubblicarlo di apporvi l' indizione allora corrente. Così potrebbe attribuirsi all' istessa diversità di tempo, in cui concedevasi, ed eseguivasi un Diploma, ciò che sopra abbiamo osservato in alcuni, ne' quali l' anno solo è diverso dal vero, nel quale furono conceduti; dimodochè può conchiudersi che molti di questi da noi creduti errori provengono dalla libertà, che prendevansi i Nodari nel pubblicare un Diploma uno, o più anni avanti uscito, ora mutando l'anno, e ritenendo la sola indizione, ora ritenendo l' indizione, e mutando l' anno, ed ora finalmente mutando tutti i caratteri cronologici dell' anno della concessione coll' apporvi i correnti nell' anno dell' esecuzione.

Io non pretendo con queste mie osservazioni, che non possa talvolta ritrovarsi ne' Diplomi anco sincerissimi una falsa indizione per errore segnatavi, ma dall' altra parte non credo doversi sempre tacciare d' errore, e molto meno di suppositizio un Diploma allorchè non si ritrova tutta la concordanza ne' caratteri cronologici; imperocchè la diversità, ch' in essi si rincontra, potè accadere per la cagione sovra addotta, e per molt' altre da noi non ancora conosciute. Ed in vero s' avessero fatte queste riflessioni alcuni per altro eruditissimi Scrittori, ed avessero considerata l' oscura cognizione, che noi abbiamo di quelle antichità, ed il molto, che ancora ci resta da superare in questa materia,

non avrebbero certamente con tanto nostro pregiudizio mossa sì fiera guerra all' antichità mettendo in dubbio per sì fatti motivi, ed anche condannando di falsità le sue più belle reliquie.

Resta dunque ch'il sovrapposto Diploma d'Agilulfo, in occasione del quale abbiam fatte queste brevi osservazioni, sia sincerissimo, e tale, a cui debbasi indubitata fede, tuttochè sia segnato con la quinta, o come altri leggono con la terza indizione, la quale non era in corso al luglio dell' anno 599, nel quale cade l' anno ottavo del Regno d' Agilulfo, mentre potè facilmenre accadere che al luglio del 599 fatta fosse da Agilulfo questa donazione in Milano, e che l' istessa non avesse esecuzione se non dopo il giugno dell' anno seguente, in cui il Notajo ritenuto l' anno ottavo del Regno d' Agilulfo segnasse l' indizione terza allora corrente, e presentatasi l' occasione di nuovamente pubblicarla dopo due anni, fosse similmente mutata la terza indizione nella quinta. Oltre di ciò abbiamo due Diplomi d' Adivaldo Re de' Longobardi, ne' quali questo Re ratifica, e conferma la donazione della Basilica di S. Pietro, e del distretto di quattro miglia intorno Bobio, già fatta da Agilulfo suo padre. Ciò finisce di mettersi in sicuro per non dover dubitare della sincerità del Diploma d' Agilulfo, e conseguentemente della prima venuta di S. Colombano in Italia.

La stessa prima venuta di S. Colombano concludentemente sussiste quando sia vero ch' egli si portasse a Roma a' tempi di S. Gregorio Magno, sopra di che fa di mestieri diligente-

mente fermarsi. Ed in primo luogo se si dovesse dar fede ad un' antica carta rapportata dall' Ughelli (*a*), fatta in Roma nel Palazzo Constantiniano, nella quale S. Colombano raccomanda al Sommo Pontefice Gregorio, e mette sotto la protezione della Chiesa Romana i beni ottenuti d' Agilulfo, non vi sarebbe che più dubitare. Ma il ritrovarsi in questa carta molti indizj di supposizione fa che non possiamo cavarne una prova convincente. Abbenchè però debba questa carta giudicarsi finta, e supposta molto dopo S. Colombano a cagione particolarmente d' alcune espressioni, le quali non sembrano essere state in uso a que' tempi; ad ogni modo a ben giudicarne le forme suddette sono del decimo, o dell' undecimo secolo. Tuttochè dunque questa carta non possa somministrarci un' evidente argomento dell' andata di S. Colombano a Roma; serve però a farci conoscere quanto antica ne sia la tradizione, e fama. E certamente chi la suppose, sarebbesi esposto alle risa del Mondo, quando i suoi contemporanei non l' avessero creduta certissima, e non fosse stata in credito molto tempo prima. Questa così antica tradizione è stata annoverata tra le insussistenti del volgo da' moderni Scrittori, come quegli che la pensavano irreconciliabile con la dimora di S. Colombano nella Francia sino all' anno 612, molto avanti del quale già era passato di questa vita il Pontefice S. Gregorio.

(*a*) *Tom.* 4. *Ital. Sacr.*

Tra questi il P. Mabillone nel suo Itinerario Italico parlando dell' arca, nella quale conservasi il preziosissimo Corpo del Santo Abate, così scrive; *Lapidi insculptus cernitur Columbanus genibus flexis coram Pontifice quodam, a quo hydriam reliquiis plenam (quæ hydria ex alabastro hodie quoque in sacrario asservatur) accipit supplex. Gregorium M. esse existimant, quamquam Gregorius cum Bobium ex Gallia secessit Columbanus amplius in vivis non erat.* Questo giudizio, che hanno dato uomini per altro eruditissimi, procede dalla prevenzione imbevuta da Giona d' una sola venuta di S. Colombano in Italia. Ancor io sul bel principio m' era acchetato al sentimento di questi Scrittori, ma ritrovando poi nella loro Cronologia tante irreconciliabili difficoltà, principiai a sospettare, che quell' antica tradizione fondata fosse sul vero. Con questo sospetto trascorsi diligentemente le opere, che ci rimangono di S. Colombano con speranza di ritrovarvi qualche vestigio della di lui andata a Roma a' tempi di S. Gregorio. Nè guari andò, che ne ritrovai non già un' oscuro vestigio, ma un' evidentissimo argomento, col quale crederei potesse togliersi ogni dubbio, e restituirsi all' onore di verissima storia quella tradizione, che sino a' dì nostri non ha avuto dagli eruditi, che il nome di poco ferma, e popolare. Nell' Epistola dunque da S. Colombano scritta al Sommo Pontefice S. Gregorio, dopo avere il Santo Abate diffusamente esposto il rito de' Romani, e de' Francesi nella celebrazione della Pasqua, ed ispiegate le sue ragioni per

non approvarne nè l' uno, nè l' altro, passa ad interrogare il Sommo Pontefice di due altri questioni, cioè quale giudizio debba farsi de' Vescovi Simoniaci, e se si debba comunicare con essi; e per ultimo addimanda il sentimento del Pontefice intorno que' Monaci, i quali spinti da un fervente desiderio della perfezione fuggono contro voglia dell' Abate dal Monastero per ritirarsi ne' deserti. Dopo tutto ciò così scrive S. Colombano; *Humilius, & purius hæc omnia, & multo plura, quæ epistolaris brevitas non admittit, per præsentiam interroganda erant nisi corporis infirmitas, & meorum cura comperegrinorum domi me vinctum .....* E poco dopo segue, *& si animum corpus sequeretur Roma* (a) *sui iterum teneret cupidum.* Non poteva S. Colombano fare una più chiara attestazione d' essere stato in Roma a' tempi di S. Gregorio, quanto col dire che se l' infermità, e la cura de' Monaci non l' avessero impedito, vi sarebbe di bel nuovo ritornato, è confermata l' espressione di quel passo da ciò che immediatamente vi segue. *Ut*, dice egli, *quomodo docto narrante Hieronymo legimus quosdam de ultimis Heulini littoris finibus olim venisse Romam, dein, & mirum dictu, aliud extra Romam quæsisse, ita & ego nunc te non Romam desiderans.* Questa parità di se stesso con que' popoli, che venuti a Roma da sì lontane

(a) *Secondo la migliore lezione.*

parti andavano poi indarno ricercando fuori d' essa cosa che li rendesse paghi, non ha bisogno di spiegazione facendoci da se stessa conoscere, che S. Colombano avanti d' aver scritta questa Epistola avea visitato in Roma il Pontefice S. Gregorio; talchè se Giona manca nel racconto della prima venuta del medesimo Santo in Italia, supplisce il testimonio irrefragabile dello stesso. Abbiamo parimente dalla suddetta Epistola una prova incontrastabile del ritorno di S. Colombano nella Borgogna avanti la morte del Pontefice S. Gregorio. Imperocchè questa lettera fu scritta da quella provincia: onde molto ragionevolmente è stato da noi assegnato il di lui ritorno nell' Eremo di Vosago all' anno 601, dimodochè potesse questa giungere a Roma mentre ancora viveva il detto Pontefice, il quale morì nell' anno 604 volgare.

Questo passo sì chiaro, ed evidente per provare il nostro sistema è stato sino ad ora, per quanto ho veduto, o non avvertito, o a bella posta trascurato, e pure con questo solo potevasi stabilire una Cronologia delle azioni di S. Colombano, che libera fosse da tutte le difficoltà, quale sopra l' abbiamo esposta. Ed in vero dopo avervi fatta ben matura rifflessione non ho potuto ritrovare difficoltà, che veramente la contrasti. Le ragioni, nelle quali si fondano il P. Mabillone, ed il Pagi nell' assegnare il primo all' anno 590, ed il secondo all' anno 585 l' andata di S. Colombano nella Francia, non mi sembrano sì gagliarde, che possano distruggere

la mia opinione. Imperocchè l' asserzione d' Orderico, il quale rapporta l' andata di S. Colombano nell' Eremo di Vosago al Principato di Childeberto, allora solo dovrebbe preporsi a Giona, quando con essa potessero togliersi tutte le difficoltà. Ma avendo noi veduto quante ve ne restino da superare ancorchè si mettesse la venuta di S. Colombano in Francia a' tempi di Childeberto; credo, che all' istesso Orderico debba preporsi l' autorità di Giona, il quale scriveva le cose de' suoi tempi. Nè perchè quest' antico Autore ha con isbaglio supposto, che Sigeberto fosse Re insieme della Borgogna, e dell' Austrasia, (nel qnale errore potè facilmente cadere sulla falsa credenza, che si fossero in Childeberto uniti que' due Regni per paterna eredità) si debbe perciò conchiudere aver esso errato nello scrivere, che pervenne la fama di S. Colombano alla Corte di Sigeberto, potendo aver errato nel primo, ed aver scritto il vero nel secondo.

Quanto poi a quello che scrive l' anonimo (*a*) Autore della Vita di S. Saldaberga, cioè che S. Colombano edificò il Monastero Lussoviense *ex munificentia Regis Childeberti*, questo altro non prova, se non che il Monastero Lussoviense fosse fondato a' tempi di Childeberto, il quale con reale munificenza avesse assistito S. Colombano nella costruzione di quel sacro edificio; ciò che molto mi sembra verisimile, non essendo

(*a*) *Al cap. 2 della Vita di S. Colombano.*

questi stato fondato se non dopo i due Monasteri Anagratense, e Fontanense, e dopo che tanto era cresciuta la moltitudine de' Monaci, che non bastavano i detti Monasteri a capirli. Onde essendo probabile, e conforme anco al racconto di Giona, che S. Colombano non radunasse tanti discepoli se non dopo alcuni anni della sua dimora in quell' Eremo, io credo benissimo, che la fondazione del Monastero Lussoviense debba assegnarsi a' tempi che Childeberto possedeva il Principato dell' Austrasia. Tutto questo però niente contraddice al nostro sistema, mentre S. Colombano puote esser venuto nella Francia a' tempi di Sigeberto, e fondarvi dopo alcuni anni il Monastero Lussoviense, come scrive il detto anonimo, *ex munificentia Regis Childeberti.*

Niente più fa contro di noi la ragione apportata dal Pagi per collocare la venuta di S. Colombano nella Francia all' anno 585, essendochè l' anno quadragesimo di S. Colombano, segnato nella manoscritta esposizione da noi sopra rapportata, sarà stato preso dal Monaco, che la copiò non già dal tempo, nel quale andò S. Colombano ad abitare nell' Eremo di Vosago, ma bensì dalla fondazione del Monastero Lussoviense. Onde quella clausula posta al fine della suddetta esposizione altro non proverebbe secondo noi, se non che quarant' anni avanti, cioè nell' anno 585 fosse stato fondato il Monastero Lussoviense, ciò che bene s' accorda con quello che scrive l' anonimo Autore della Vita di S. Saldaberga poco avanti osservato.

Queste sono le poche difficoltà facilissime a sciogliersi, che potevano contro il mio sentimento apportarsi: onde considerando per una parte che queste facilmente si concilierebbero col mio pensiero, e dall' altra vedendo che senza questa mia nuova disposizione di tempi resterebbero a mio giudizo irreconciliabili le antiche, ed autorevoli memorie, che abbiamo de' fatti più illustri di S. Colombano, facilmente ho prestata la mia credenza al sovrapposto sistema fondato nelle due distinte venute di S. Colombano in Italia da Giona in una sola confuse. Ed abbenchè non sappia quale giudizio sieno per darne gli eruditi, da' quali potrebbe non essere approvata questa nuova Cronologia, ad ogni modo mi consolo, che la materia, sovra la quale ho esposta la mia opinione, non era senza gravissime difficoltà, benchè trattata da più famosi Scrittori del nostro secolo. Onde mi protesto, che quando ella non fosse creduta sussistente, di buon animo riceverei da chicchessia la correzione del mio sbaglio assieme con un modo più proprio per sciogliere quelle difficoltà, che m' hanno condotto a formare questo nuovo sistema. Intanto, sinchè mente più erudita mi faccia constare dell' improbabilità di questa mia opinione, e me ne suggerisca una più sussistente, mi confermerò alla medesima, distinguendo a' suoi tempi secondo il mio senso le azioni di S. Colombano, la di cui Vita senza più dilungarci siamo ora per iscrivere.

VITA

DI

S. COLOMBANO

Introduzione, ed Autori più vicini all' età del Santo, da' quali s' è preso il fondo di questa Vita.

Quanto è profittevole il seguire la strada battuta da quelli, che già vediamo per essa arrivati al vero fine, ch' è Dio; altrettanto è giusto il desiderio di chi brama conoscerla ad oggetto d' incamminarsi per quella. Efficacissimo altresì per giungere a questa cognizione si è il mezzo di leggerne le vite, rappresentando in questo modo alla nostra mente le azioni, e la norma di vivere, con la quale giunsero a quella perfezione, che in essi ammiriamo.

Fra 'l numeroso stuolo di tanti esemplari della cristiana perfezione risplende S. Colombano primo Abate, e Fondatore del Monastero di Bobio, verso del quale da mille cento, e più anni conserva il Popolo di quella Città, e Territorio dopo que' tempi fattisi numerosi, e riguardevoli una ben distinta, e particolare divozione congiunta al desiderio d' avere la di lui santissima Vita stesa nell' Idioma Italiano. Ed altro non mancava per rendere pago il loro divoto genio, che chi pigliasse sopra di se la piccola fatica di descriverne un succinto racconto.

Per lo profitto adunque di quei non meno che per la soddisfazione d' un sì giusto desiderio molto volentieri procurerò di quì raccoglierne tutto ciò, che di più distinto m'è riuscito ritrovarne appresso degli antichi Scrittori della Vita di questo Santo Abate.

La scrisse primieramente Giona Monaco, ed Abate richiestone, come esso l' attesta nella sua Prefazione, da' Monaci di Bobio. Questi parimente confessa di non avere scritto se non ciò, che vennegli narrato da quelli, che avevano conosciuto S. Colombano, ed in particolare ciò, che ne aveva udito da' Ss. Attala, ed Eustasio discepoli insieme, e successori del Santo, il primo nel Monastero di Bobio, ed il secondo nel Lussoviense.

Frodoardo prima Canonico Remense, e poi Monaco scrisse ancor egli la Vita di S. Colombano, e questa può dirsi una traduzione in versi di ciò, che in prosa ci lasciò scritto Giona. Ritrovasi inoltre un' altra Vita del medesimo Santo Abate d' un' incerto Autore, e questa conviene totalmente con Giona eccettuatene alcune poche differenze dal P. Mabillone notate. Abbiamo pure un Libro intitolato *Miracoli di S. Colombano* scritto come osserva il P. Mabillone suddetto nel decimo secolo da un Monaco del Monastero di Bobio.

Walfrido Strabone, il quale vivea nel nono secolo, nella sua Vita di S. Gallo fa sovente menzione di S. Colombano narrando particolarmente ciò, ch' egli operò nella Germania mentre

ivi col già detto S. Gallo suo discepolo dimorava.

Da questi fonti adunque m' ingegnerò di raccogliere tutte le più illustri azioni del Santo Abate, le quali anderò disponendo distintamente a' suoi tempi giusta il sistema diffusamente stabilito nella Prefazione.

Accaderà forse che ad alcuno sembri tedioso questo, racconto come quello ch' è quasi una serie continua di fatti miracolosi; tuttavia mi do a credere, che la diversità delle cose, del tempo, e del luogo sminuiranno molto la noja, che ne concepirebbe il Lettore se fossero confusamente, e senza alcuna disposizione ammassati; imperocchè la loro ordinata disposizione a poco a poco, o quasi senza avvedersene ci guida all' intera cognizione della Vita perfettissima di questo Santo: onde lungi dal timore di dispiacere a chi legge non ho voluto tralasciare nè pure uno de' meravigliosissimi fatti da Giona rapportati. Solo procurerò di connetterli con la maggiore proprietà, che mi sarà possibile, non essendo capace d' altri abbigliamenti un semplice, ed istorico racconto, nel quale siccome sarebbe difetto il renderlo vago coll' introdurvi artificiosamente una quantità di bizzarre rifflessioni, che non servirebbero ad altro se non che a rompere il filo; così lo sarebbe pure lo smembrare alcuni di tanti fatti prodigiosi per non tediare chi legge con la successiva narrazione di molti. Anzichè debbe stimarsi un pregio di S. Colombano se non può farsi un passo nel trascorrere

la di lui Vita senza restare ogni fiata sopraffatti dalla meraviglia d' un qualche miracoloso successo.

Accetti dunque il divoto Lettore qualunque siasi questa piccola fatica, la quale siccome da chi scrive non per altro è stata abbracciata che per soddisfare al genio di chi desiderava una sincera notizia della Vita di S. Colombano; così da esso non per altro debbe leggersi, che per ammirare la perfezione di sì gran Santo, e per istimolare se stesso all' imitazione delle di lui sante operazioni.

C A P. I.

Presagio della Santità di S. Colombano, Nascita, Patria, Educazione, e Conversione del medesimo alla ritiratezza Monastica.

Non ancora era nato S. Colombano quando volle Iddio dare i primi segni della di lui futura santità prevenendone la nascita con un miracoloso prodigio, essendochè la gravida Madre fu in sogno rapita ad una meravigliosa visione. Parvele di vedere, o per dir meglio vidde uscire dal proprio suo seno un lucidissimo Sole, che spargendo raggi di luce per tutto l' Universo, non lasciava parte di questo, che illuminata non fosse dal nuovo splendore. Ripiena d' allegrezza per visione sì grande consigliossi co' più intendenti per sentire quale presagio dovesse ricavarne; ne concepì poi maggior giubbilo quando intese essere ciò un augurio ch' ella fosse per

dare alla luce un parto, il quale dovea illuminare tutto il Mondo Cristiano colle sue illustri, e sante operazioni. Con una sì bella espettativa della futura prole pervenne la fortunatissima Madre al giorno, nel quale diede alla luce quel Figliuolo, che dovea poi essere Padre d' innumerabili Santi.

Nacque dunque con sì belle speranze S. Colombano l' anno di nostra salute in circa DXLIV, essendochè quando entrò nella Borgogna, il che succedette nell' anno DLXXIV, egli era già in età di XXX. Fu di nazione Irlandese, come concordemente l' attestano Giona, Frodoardo, e l' Autore del Libro de' Miracoli, e se alcuni lo chiamarono Scoto, o questo dimostra ch' in que' tempi gl' Irlandesi si chiamavano ancora Scozzesi, oppure convince quelli di sbaglio: essendochè i sovracitati Autori asseriscono essere S. Colombano nato nella Lagenia ora detta in lingua Inglese *Leinster*, provincia, quale non già nella Scozia, ma bensì nell' Irlanda ritrovasi. Questo è quanto abbiamo della Patria di questo Santo non essendoci noto di quale Città, o Luogo veramente egli fosse. Nato che fu, può immaginarsi con quanta cura, e diligenza allevato fosse, e nodrito S. Colombano, della di cui futura grandezza aveasi avuto un sì nobil presagio. Era tanto l' affetto della Madre verso il tenero Figliuolo, che mai sapeva levarselo dal seno per non separarsene neppure un solo momento. Altrettanto era il desiderio de' Congiunti, che volentieri glielo avrebbero per breve tempo rapito, facendo così a gara nell' amarlo essi, ed i genitori.

Passarono intanto i primi anni della fanciullezza di Colombano sotto la diligente custodia della Madre, che andava inserendo in quel tenero cuore la conoscenza del vero Dio, a cui un giorno dovea consecrare tutto se stesso. Appena giunto a quell' età in cui principiasi ad avere l' uso della ragione, fu Colombano applicato allo studio delle lettere, nelle quali a gran passi avanzossi col crescer degli anni, dimodochè potè con facilità apprendere le lettere umane, all' acquisto delle quali stette impiegato sino all'anno decimosettimo in circa della sua età. Da questa sorte d' educazione può facilmente conghietturarsi ciò che Giona non lasciò scritto, cioè quale fosse la condizione de' Genitori di S. Colombano. L' essere stato allevato, e nodrito con sì grande diligenza, e poi impiegato all' acquisto delle scienze è un probabilissimo argomento, che i di lui Genitori fossero di nobile condizione, mentre una tale educazione non sembra propria di gente ignobile.

Passati gli anni dell' adolescenza cominciò Colombano a temere quegl' inciampi, ne' quali ben sovente cade la poco cauta gioventù. Uno di questi era il disordinato affetto d' alcune fanciulle della sua patria, le quali ammirando nel giovine congiunto alla vaghezza uno spirito sollevato, tutte l' una con invidia dell' altra procuravano d' affascinarlo con avvenenti maniere, adoperando tanto maggiori l' industrie, quanto più lo credevano costante nel resistere.

Racconta quì Giona, che mentre turbato da sì fatti pensieri andava seco stesso Colombano meditando il modo di schivare sì grande pericolo di traviare dalla Legge Cristiana, che sino a quel tempo avea illibatamente osservata, venne fortunatamente ad abboccarsi con una pia Donna, già da molt' anni dedicatasi a Dio. Narra, che questa dopo averlo cortesemente salutato gli palesò, che già dodici anni erano trascorsi, ch' essa erasi fuggita dalla Patria, e ritirata in quella campagna per non vivere serva del Mondo col seguire i suoi lusinghieri allettamenti. Indi seguita l' istesso Giona a narrare come la santa Femmina prese ad ammonire Colombano, mettendogli avanti gli occhi l' infinite occasioni d' inciampare, e tanto più pericolose a cadervi, quanto meno considerate, dalle quali vivendo nella propria Città sarebbesi difficilmente salvato. Apportandogli poi l'esempio d' Adamo, il quale per acconsentire alle lusinghe di Eva trasgredì il divino precetto, quello di Sansone, che si lasciò sedurre dagl' impuri affetti di Dalila; e finalmente l' esempio di Davidde, e di Salomone amendue caduti in gravissimi errori, quello per le bellezze di Bersabea, e questi per compiacere agli oggetti delle sue sfrenate licenze; gli fece conoscere, che se caro avea di conservare intatta la sua innocenza, faceva d' uopo, che vincesse con la fuga que' gravi pericoli, ne' quali tutto giorno vedea miseramente inciampare la maggior parte de' giovani suoi pari.

Atterrito da questa ammonizione, e meglio conosciuto quanto fosse difficile serbare intatta l' innocenza, vivendo tra sì grandi pericoli di perderla, e, rese le dovute grazie alla sua ammonitrice, se ne ritornò alla propria casa con mille nuovi pensieri. Risolvette finalmente di mettere in esecuzione il savio consiglio avuto dalla prudente femmina coll' abbandonare i Parenti insieme, e la Patria. Nè valsero a distorglielo dal buono proposito le lagrime della Madre sempre costante in negargliene la licenza: essendochè ricordevole dell' Evangelico insegnamento, cioè essere sovverchio, e colpevole l'affetto verso i Genitori, quando questi serva d' inciampo all' acquisto del Paradiso, non si lasciò superare dall' affetto materno. Ingegnossi pertanto di consolare l' afflittissima Genitrice, dalla quale preso finalmente congedo si portò da Silene Abate molto allora stimato sì per la dottrina nelle Sacre Lettere, sì per santità de' costumi. Lo ricevette il Santo Abate di buon' animo, e rimirando in esso un' ingegno molto elevato prese ad istruirlo nella cognizione delle Sacre Scritture. Non era affatto nuovo in questo studio Colombano, essendochè, per testimonianza di Giona, avea egli non ancora fuori dell' adolescenza composto un libro di esposizioni sovra i Salmi, ed altre opere di non poca utilità. Quindi è, che interrogandolo sovente Silene di qualche massiccia difficoltà, esso con tanta saviezza la scioglieva, che restava sopraffatto l' Abate di vedere in sì giovine età un fondo di tanta dottrina.

CAP. II.

Si fa Monaco nel Monastero Bencorense. Dopo dieci anni ottiene di passare in Francia con dodici Compagni.

Dimorò Colombano alcuni anni sotto la disciplina dell' Abate Silene, dal quale quanto acquistò di dottrina, fece altrettanto profitto nella cristiana perfezione. Imperocchè se abbandonando la Patria rifiutò generosamente i piaceri mondani, vivendo in questo santo ritiro risolvette d'abbandonarlo totalmente, vestendosi dell' abito Monastico. Palesò pertanto così santa risoluzione all' Abate Silene, al quale già data aveva la direzione del suo spirito. L'animò il venerabile Maestro all' impresa, ed inviollo a Comogello, o sia Congàllo Abate del Monastero Bencorense. Quivi Colombano vestito nell' anno vigesimo in circa della sua età solennemente l' abito Monastico divenne in breve tempo l' esemplare di quella religiosa, ed austerissima vita. Sarebbe quì superfluo narrare come impiegasse Colombano i suoi giorni, ciò che Giona ci lasciò scritto in due parole col dire, ch' egli fu esattissimo nell' osservanza della Monastica disciplina. Consisteva questa in spesse salmodie, soventi, e lunghe orazioni, austere penitenze, e digiuni, impiegandosi da' Monaci il rimanente del tempo nel lavoro del campo. Onde facilmente s' intende quale quivi, e sin che visse fosse la continua austerità, ed ordinaria disciplina di Colombano.

In questa sorte di vita dimorò Colombano nel Monastero Bencorense per il giro di molti anni, cioè, come quì interpreta il P. Mabillone, per il corso di due lustri. Passati pertanto dieci anni dal suo Monacato fu egli da Dio inspirato ad intraprendere un lungo, e faticoso peregrinaggio. Palesò egli la divina ispirazione al venerabile Abate Comogello, il quale da prima non v' accondiscese, come quegli, che mal volentieri si sarebbe privato di Colombano da lui rimirato come un perfetto modello della vita Monastica. Ma replicando finalmente più volte Colombano le sue vive istanze restò vinto Comogello, e stimò necessario, che prevalesse alla sua soddisfazione il gran bene, che nel suo peregrinaggio avrebbe il santo Discepolo operato in benefizio dell'estere Nazioni. Acconsentì dunque Comogello alle preghiere di Colombano, o piuttosto ai voleri del Cielo, e scelti dodici Monaci de' più lodevoli sì per la santità, che per la dottrina, nel numero de' quali era San Gallo, glieli diede per compagni delle sue fatiche. Tutto lieto Colombano con gli avuti Compagni raccomandando il suo viaggio all' Abate Comogello si partì dal Monastero Bencorense, e preso l'imbarco arrivò con felice navigazione nella minore Brettagna, dalla quale dopo avervi fatta breve dimora, si portò nella Francia dove sperava poter cavare non poco frutto delle sue fatiche.

CAP. III.

Stato della Francia quando in essa venne San Colombano. Frutti del suo zelo ne' Popoli di quel Regno. Viene accolto dal Re Sigeberto, e passa nel Deserto di Vosago, dove fonda il Monastero Anagratense. Miracoli quivi occorsi.

Avanti di proseguire il racconto di ciò, che nella Francia operò questo nuovo Apostolo, mi sembra necessaria una breve notizia dello stato miserabile, nel quale ritrovavasi allora quel Regno. Seguita nell' anno 561. la morte di Clotario I. Monarca di tutta la Francia restò quel florido Regno diviso ne' quattro di lui figliuoli, e dopo la morte di quelli ne' nipoti sino all'anno DCXIII., nel quale Clotario II. figliuolo di Chilperico Re della Neustria riunì in un solo Reame la Francia. Nel tempo che stette la Monarchia divisa in più Regnanti, cioè dall' anno della morte di Clotario I. sino all' assunzione di Clotario II. in supremo Signore di tutta la Francia, non può dirsi quanto gran danni patisse quel Regno per le continue guerre ora estere, e ben spesso civili, che continuamente insorgevano tra Regnanti fratelli, le ire de' quali li condussero non solo ad insidiarsi vicendevolmente il dominio, ma talvolta anco la vita stessa. Così accadde di Sigiberto, il quale mentre insidiava alla vita del fratello Chilperico rinchiuso nella fortezza di *Tournay*, fu a tradimento ucciso appresso *Vitry*

in mezzo delle proprie schiere per opera di Fredegunde moglie di Chilperico.

Non bastavano per desolare la Francia le ire de'suoi Regnanti se non vi s'aggiungevano i furori delle crudelissime Regine. Una di queste, che procurò gran parte de' mali accaduti a quel Regno, e della quale dovremo far menzione in appresso, fu Brunechilde. Era questa figliuola di Atanagildo Re della Spagna richiesta da Sigeberto Re dell' Austrasia, ed ottenuta per moglie. Sembrò allora alla Francia di ricevere una Regina d' ottime speranze per le riguardevoli doti, che in essa risplendevano, essendosi ella mondata dall' unica macchia con ispogliarsi dell' Arianismo. Ma guari non andò, ch' ella si vidde ingannata, mentre tutti, o quasi tutti i torbidi, che patì, insorsero per opera di questa ambiziosa Regina.

Da ciò, che brevemente si è detto, può facilmente immaginarsi quanto miserabili fossero in que' tempi le condizioni della Francia. Le guerre sì straniere, che civili, quali da molto tempo la tenevano conturbata, erano cagione, che ivi fosse quasi abolito, ed estinto il culto della Cattolica Religione, ed appena vi rimanea la Fede, essendo affatto sconvolta l' Ecclesiastica, e Cristiana disciplina, mali, che necessariamente seguono a sì lunghe, e continue guerre. Quindi fu provvidenza dell' Altissimo inviare in quelle parti Colombano, acciocchè con la predicazione, e coll' esempio suo, e de' suoi Discepoli ristorasse un sì gran danno in quella florida parte dell' Europa.

Giunse adunque Colombano l' anno DLXXIV. nella Francia dopo d' aver fatta breve dimora nella minore Brettagna. Quivi non può dirsi con quanto zelo principiasse il santo Abate la predicazione del Vangelo affine di ammaestrare que' Popoli, quali tuttochè Cristiani aveano quasi affatto dimenticata l' osservanza della Cristiana Religione. Nè furono senza frutto le fatiche, mentre con la sua Apostolica facondia potè risvegliare in molte persone que' pochi semi di Cristiana pietà, che essendo troppo oppressi e dall' ignoranza, e dalla moltiplicità de' vizj introdotti, stavano per affatto estinguersi. Quivi fu dove principiò ad avverarsi la visione di quel Sole, che illuminava l'Universo, mentre tanto appunto faceva Colombano, e con esso i suoi Compagni, ne' quali rimiravasi un intero complesso di tutte le cristiane perfezioni, che a guisa di facondi Oratori inveivano contro gli altrui vizj. Era tanta la carità, che con istrettissimo nodo teneva uniti gli animi degli uni a quelli degli altri, che sembravano miracolosamente reggersi con una sola volontà diverse persone. La sobrietà, la modestia, e tutte le altre virtù facevano a gara in tutti, ed in sommo risplendevano in Colombano loro capo, e maestro. Una sì bella armonìa di tante perfezioni fu quella, con la quale il santo Abate potè convertire al culto della vera Religione tante persone, quante l' ammiravano, ed udivano.

Pervenne intanto la fama di Colombano alla Corte di Sigeberto Re dell' Austrasia, perlochè desideroso questo Principe di vederlo, fecelo a

se venire, e dopo averlo con onore ricevuto in risguardo della stima, ch' ei faceva della di lui santità e dottrina, l'esortò a non partirsi dalla Francia, nella quale avrebbegli somministrato tutto ciò, che egli fosse per desiderare. Volentieri accondiscese Colombano a compiacere l'instanze di Sigeberto, e perciò si ritirò co' compagni ad abitare nella solitudine di Vosago, nella quale ritrovavasi un piccolo luogo detto *Anagray*. Giunto Colombano nel vasto Eremo vi fondò subito il Monastero Anagratense, nel quale abitò per qualche anni contento di quel cibo, che gli somministravano quelle incolte boscaglie. Quivi si rese venerabile a tutta la Francia il nome di Colombano per la fama de' grandi Miracoli, co' quali Iddio rimunerava sovente le fatiche de' Monaci ivi radunati, e particolarmente il fervore del santo Abate Colombano.

Giaceva infermo di febbre un Monaco, e non avendo il santo Pastore con che cibare l' infermo, al di cui mantenimento era troppo improprio l' usuale cibo d' erbe selvaggie, pensò di cibare, e risanare insieme il febbricitante col digiuno degli altri Monaci; diedesi pertanto con quelli ad una fervente orazione accompagnata da lungo digiuno, e così meglio che con ogni altro medicamento risanò l' infermo Discepolo.

Appena così ebbe Colombano sovvenuto ad una necessità, che se gliene presentò una maggiore. Stanchi dalla lunga passata orazione, e digiuno non avevano i Monaci con che ristorare la loro inedia, ed ecco inaspettatamente soccorre Iddio i suoi Servi inviando loro per mezzo di

un divoto Uomo il bisognevole sostentamento. Questi narrò essere egli stato ammonito da Dio di portare quel soccorso a San Colombano, ed a' suoi Discepoli, i quali per amore di Gesù Cristo sofferivano in quella solitudine un' austerissima astinenza. Ristorati con quelle vivande i santi Religiosi prese il divoto Benefattore a pregare Colombano, che volesse da Dio impetrargli la sanità della sua Moglie già da un anno afflitta da ostinatissima febbre. Non seppe il Santo negargli il sollievo delle sue orazioni, perlochè insieme co'Compagni supplicò caldamente Iddio per la sanità di quell' inferma, e consolato il suo Benefattore lo rinviò alla propria abitazione. Ritrovò questi sana la Moglie, e dimandatala quando fosse rimasta libera dalla febbre, conobbe che appunto era risanata quando aveva San Colombano terminata l'orazione. Onde in un istesso tempo accaddero tre miracoli, l'infermo Monaco guarito, ristorata l'inedia de' Discepoli, e risanata la Moglie del divoto Benefattore.

Quindi a poco un altro ne avvenne assai più mirabile. Erano già passati molti giorni, che Colombano, ed i suoi Discepoli non altro cibo avevano preso senon poche erbe, e queste selvaggie, quando piacque a Dio provvedere a' suoi Servi con che potessero ristorare le lunghe astinenze. Ammonì pertanto l' istesso Iddio Caramtoco Abate del Monastero Salicense, che prontamente sovvenisse alle necessità di S. Colombano, il quale dimorava nell'Eremo. Caramtoco senza dimora chiamò il Cellerario nomato

Marcolfo, e narratagli l' ammonizione in visione avuta, gli comandò, che prontamente ubbidisse al divino volere. Questi ubbidiente non meno al comando di Dio, che del suo Abate caricò alcuni giumenti di buona, ed abbondante provvisione, ed inviossi verso la solitudine di Vosago per presentare quel soccorso a San Colombano. Giunto Marcolfo nell' Èremo non seppe ritrovare vestigio della strada, che al Monastero Anagratense lo conducesse. Disperando dopo molte inutili diligenze di più rinvenirla prese partito di lasciar camminare a loro voglia i giumenti con la fiducia, che s' era volontà di Dio, che San Colombano ricevesse quel sussidio, avrebbe l' istesso fatto, che quegli insensati animali ritrovassero da se stessi la strada. Nè andò ingannato Marcolfo, mentre i giumenti in loro balìa lasciati dirittamente giunsero al suddetto Monastero di San Colombano. Con la guida di quelli vi giunse ancora Marcolfo considerando non senza gran meraviglia la cura, che aveva Iddio di sovvenire a' suoi Servi. Chiamato di poi San Colombano gli presentò quanto per ordine di Caramtoco suo Abate da Dio ammonitone, gli aveva portato, e ritornossene al Monastero Salicenze. Quivi giunto narrò primieramente a Caramtoco, e poi a tutti quelli, che ivi capitavano il mirabile successo del suo viaggio, ed il grande amore di Dio verso Colombano; per sovvenire al quale aveva in un certo modo data cognizione a que' irragionevoli animali. Spargendosi così la fama di Colombano, e della sua santità principiò ad essere frequentato il Monastero Anagratense, concorrendovi per

ottenere la sanità gran moltitudine d' infermi, e tutti quelli, che da Dio desideravano qualche speciale favore, conoscendo i medesimi dagli effetti, quanto fossero efficaci appresso l' Altissimo le preghiere del Santo.

Tanti prodigi, che ad intercessione di San Colombano operava Iddio, fecero temere al Demonio il gran danno, ch' era per accadere a' suoi vantaggi; onde incominciò ad assalirlo per provare se pur gli riescisse di vincerlo. Passeggiava un giorno il Santo solo per l' Eremo leggendo un libro della Sacra Scrittura, quando ecco l' infernale Nemico con un strattagemma l' assalisce, proponendo alla di lui mente qual partito de' due sarebbe da eleggersi, o il cadere nelle mani d' uomini barbari, e sanguinari, oppure l' esporsi alla crudeltà di rabide fiere. Era sottilissimo il quesito, e facile ad ingannare; ma molto più saggia ne fu la risposta. Munitosi Colombano col segno della santa Croce rispose, che meglio sarebbe sottoporsi alla barbarie delle fiere, le quali incrudelirebbero senza l'offesa di Dio, che l' esporsi alle ingiurie dell'umana crudeltà, che non può non esser congiunta col peccato, e con la perdita di quelle anime infelici. Appena aveva pronunciata sì saggia risoluzione, che vidde ad un tratto comparirsi avanti una schiera d' affamati lupi per divorarlo. Stette ad ogni modo immobile sinchè fattisigli vicini principiarono a lacerargli la veste, nè pure da ciò sbigottito fu sempre costante, ed intrepido superando così la crudeltà di quelle fiere, le quali se ne partirono senza avergli fatto nocumento

alcuno. Appena superato il primo, ecco il secondo strattagemma; vidde immantinente una grande quantità di Fuorusciti, che andavano furibondi errando per quella selva; ma niente più da questi intimorito che dalle fiere, si fermò immobile coll' istessa intrepidezza, sinchè passarono que' barbari uomini senza fargli benchè minima ingiuria. Restò sì fattamente confuso il Demonio, architetto di queste macchine, che mai più per quanto si legge ardì provarsi con Colombano, dal quale era stato sì vergognosamente schernito, e superato.

Camminando un' altra volta San Colombano per l' istessa solitudine venne a caso ad una spelonca posta in un asprissimo luogo di quell' Eremo, ed entrandovi dentro ritrovò che vi giaceva un orso. Sembrando quella spelonca propria a Colombano per ritirarvisi tal volta in più secreta solitudine, ingiunse a quella fiera, che gli cedesse quel luogo, nè mai più ardisse ritornarvi, come ella prontamente eseguì. Da questo tempo elesse San Colombano quella grotta per farvi le sue più solitarie meditazioni. Era solito abitarvi particolarmente in que' giorni, che precedevano le più solenni festività, cibandosi con tanta parsimonia, che faceva ad ognuno meraviglia il vederlo campare con sì grande scarsezza di cibo. Mentre dimorava Colombano nella detta spelonca in occorrenza che qualche cosa abbisognasse a' Monaci soleva un Giovine detto Domoale venire al Santo per avvisarlo di quanto occorreva. Portatosi questi un giorno dal Santo andava seco stesso dolendosi della gran penuria

d' acqua, ch' era in quel luogo, sicchè non senza grande fatica era d'uopo portarla di molto lontano. Conobbe Colombano l' interno lamento di Domoale, perlocchè comandatogli che alquanto scavasse una pietra ivi esistente, ne scaturì prodigiosamente un limpido ruscello, che tuttavia perenne dicesi sgorgare da quella pietra.

CAP. IV.

Fondazione del Monastero Lussoviense, e del Fontanense. Miracoli del Santo.

La fama già sparsa, e che tuttavia andava spargendosi della santità di San Colombano fece sì ch' egli acquistò numerosi Discepoli, mentre era frequentissimo il concorso delle persone, le quali accorrevano per vivere sotto la di lui direzione, e disciplina. Tanto era già cresciuto il numero de' nuovi Discepoli, che più non bastava il Monastero Anagratense per tutti capirli. Pensò pertanto Colombano di fondare un altro più ampio Monastero in quell' Eremo istesso, cioè il Lussoviense, pochi miglia distante dalla Città di Besanzone. Fu questo Monastero fondato da San Colombano l'anno di Cristo DLXXXV. decimo della dimora del medesimo Santo nella solitudine di Vosago secondo la clausula della manoscritta esposizione apportata dal Pagi, e da noi osservata nella Prefazione, oppure, come vuole il P. Mabillone, ed il Pagi suddetto, nell' anno DXC. incirca.

Fu sì grande il numero delle persone d' ogni stato, e condizione, che subitamente accorsero al nuovo Monastero per ivi abbracciare una vita di vera penitenza, che al dire d'un antico Scrittore San Colombano governò in questo solo seicento Monaci. Anzi crescendo di giorno in giorno il numero de' nuovi Discepoli fu il santo Abate costretto a fondare il Monastero Fontanense non molto dal Lussoviense discosto, temendo che una tanta moltitudine potesse partorire della confusione. Così divisi i suoi Discepoli ne' tre Monasteri, ed assegnati ottimi Superiori all'Anagratense, e Fontanense, restò San Colombano al governo de' Monaci Lussoviensi.

In questo tempo un Monaco di nome Autierno pregò il santo Abate di poter intraprendere un pellegrinaggio nell' Irlanda. Volle Colombano prima d' accondiscendervi conoscere se fosse veramente volere di Dio, che quel Religioso passasse nell' Ibernia, per lochè si portò con alcuni compagni in una più rimota parte di quell' Eremo per farvi lunga orazione, acciocchè Iddio gl' inspirasse ciò, che doveva risolvere. Non lasciò Giona scritto se finalmente Colombano accondiscendesse al desiderio d' Autierno, permettendogli il passaggio nell' Irlanda; ma solamente racconta un grande miracolo in quest' occasione accaduto. Imperocchè già erano trascorsi dieci giorni, che Colombano co' compagni attendeva all' orazione, quando una mattina già avvicinatasi l' ora della refezione si ritrovarono d'ogni cibo sprovvisti. Di ciò avvisato Colombano comandò ad alcuni Monaci, che an-

dassero in traccia di qualche provvisione. Ubbidirono prontamente i Religiosi, e giunti a caso sulla riva della Mosella vi ritrovarono cinque gran pesci, due de' quali giacevano morti, perlochè ivi lasciatili, presentarono a S. Colombano i tre che vivi avevano ritrovati. Sì sentirono allora impensatamente sgridare dal Santo, perchè tutti cinque non avevano portati i pesci, onde meravigliatisi, che tutto avesse veduto, benchè lontano il santo Abate, speditamente si riportarono alla Mosella, e presero secondo il di lui comando i due pesci da loro ivi, perchè morti, lasciati.

Non è di minore meraviglia il seguente miracolo, che poco dopo il già narrato accadde. Ritrovandosi un giorno S. Colombano per l'Eremo accompagnato da un solo Monaco nomato Gallo (era questi il famoso Abate San Gallo, la di cui vita scrisse Walfrido Strabone), gli comandò che andasse alla riva d' un fiumicello detto *Brusca*, e ch' ivi gettate le reti procurasse di fare qualche presa di pesce. Ubbidì il Monaco, ma trovando ciò forse più facile, lasciò di andare al fiumicello insegnatogli, ed in vece andò a gettare le reti in un altro fiume detto *Loignon*. Quivi nulla giovandogli la fatica di una notte intiera, non potè far preda nè pure d' un solo pesce; perlochè ritornandosene vuoto, narrò al santo Padre come fosse rimasta inutile ogni sua diligenza. Lo riprese allora acremente Colombano, facendogli conoscere, che la sola disubbidienza era stata cagione, che egli ritornato fosse senza preda; ciò che restò comprovato

allorchè San Colombano inviò di nuovo il suddetto Monaco al fiumicello *Brusca*, dove già prima aveagli comandato che gettasse le reti, essendo che fu sì grande la preda, che appena potè per il gran peso trarne alla riva le pesantissime reti. Conobbe dal miracoloso successo quel Monaco quanto fosse il merito dell' ubbidienza, di che ne diede Iddio per intercessione di San Colombano un altro evidentissimo segno nel seguente miracolo.

Dimorava il Santo secondo il suo solito nella già detta spelonca cedutagli da un orso, quando Iddio gli rivelò che quasi tutti i Monaci del Monastero Lussoviense giacevano ammalati di febbre; e tanto era universale l' infermità, che pochi appena ve n' erano di sani per assistere agli altri. Si partì subito Colombano, ed arrivato al Monastero ritrovò afflittissimi per quella avversità tutti i Discepoli, a' quali restituì con maniera del tutto ammirabile la pristina sanità. Comandò loro che subito andassero tutti a battere una quantità di grano, che stava sull' aja. Ubbidirono ciecamente gl' infermi Monaci senza punto lagnarsi delle loro indebolite forze, che insufficienti sembravano ad una tale fatica. S'accinsero prontamente ad eseguire il comando del santo Abate, il quale, consolatosi d' avere ritrovata ne' suoi Discepoli un' ubbidienza sì pronta, impetrò loro da Dio la primiera sanità, sicchè essi con quell' atto di cieca ubbidienza di deboli, ed infermi ch' erano, ritornarono sani, e robusti.

In questo medesimo tempo dovevano i Monaci del Monastero Fontanense fare la raccolta de' grani, la quale veniva loro impedita da continui venti, e pioggie, e quanto era necessatio il farla, acciocchè il grano già maturato non andasse a male, altrettanto si rendea difficile il riuscirne per quel tempo così ostinato. Accorse San Colombano all' imminente danno, dal quale liberò que' Monaci con un miracoloso prodigio. Dispose egli ne' quattro angoli del campo, nel quale giaceva la messe da raccogliersi quattro de' suoi Monaci in orazione, cioè Cominino, Eunoco, Equanaco, e Gargano; esso poi il primo seguito dagli altri entrò in mezzo del campo per mietere le biade, ed ecco miracolosamente allontanarsi da quel campo la pioggia, battendo ivi i cocenti raggi del sole, mentre tutto all' intorno cadeva impetuosissima la pioggia, e tanto durò il miracoloso successo sinchè i divoti Mietitori terminarono felicemente la loro fatica.

CAP. V,

San Colombano passa in Italia, ed a Roma, dove è accolto da San Gregorio il Grande, ed onorato di sacri doni. Ricevè in dono da Agilulfo il Territorio di quattro miglia intorno Bobio, e la Basilica di S. Pietro, dove fonda il Monastaro Bobiense. Alcuni miracoli quivi operati.

Era divenuta sì grande la fama di San Colombano per li tanti prodigi da esso operati nella Francia, che non potendo ormai star rinchiusa ne' confini di quel vasto Regno, penetrò anco ne' Paesi più lontani, e particolarmente nella nostra Italia. Sedeva in que' tempi al governo della Cristiana Repubblica il Sommo Pontefice San Gregorio il Magno, il quale, per la stima ben grande, che aveva di San Colombano, era solito di spesso carteggiare con esso. Era dall' altra parte sì grande la venerazione, che aveva San Colombano di quel Sommo Pontefice, che risolvette finalmente d' intraprendere un viaggio nell' Italia, ed insieme a Roma per ivi personalmente visitare il suddetto San Gregorio.

Intraprese San Colombano questo viaggio in Italia dopo aver dimorato XX. anni nella solitudine di Vosago, cioè l' anno DXCV. incirca di Cristo. Giunto ch' egli fu nell' Italia si portò in Milano, dove onorevolmente fu ricevuto da Agilulfo Re de' Longobardi, e comecchè in que' tempi era la nostra Italia infettata dall Arianismo, differì San Colombano il suo viaggio a

Roma per confutare ed in voce, ed in iscritto quella introdotta eresìa, e ciò forse a persuasione di San Gregorio, il quale facea tutti gli sforzi per estirparla. Seppe San Colombano così bene, e con tanta prudenza far guerra a quell' errore, che anzi d' irritare contro di se l' animo d' Agilulfo non ancora libero dall'Arianismo, se lo rese molto benevolo. E che ne sia il vero, poichè egli ebbe dimorato in Milano per lo spazio di tre anni in circa ricevette in dono dalla Regia munificenza la Basilica di San Pietro appresso Bobio con quattro miglia di paese all' intorno, come apparisce dal Regio Diploma conceduto verso la metà dell' anno DXCVIIII. Rese ch' ebbe S. Colombano le dovute grazie alla liberalità del Re Agilulfo si portò poco dopo a Bobio per ristorare la rovinata Basilica del Principe degli Apostoli, ed ivi fondare il nuovo Monastero. Terminò in breve tempo il medesimo santo Abate entrambe le fabbriche, nella costruzione delle quali accadde un insigne miracolo degno di essere quì raccontato. Aveva S. Colombano fattó tagliare un grande albero di quegli asprissimi boschi, il di cui peso era sì grande, che appena quaranta uomini insieme l' avrebbero potuto condurre; eppure S. Colombano con due soli compagni miracolosamente levatolo, con tanta celerità lo portarono per quel scosceso monte, che sembravano piuttosto alleggeriti, che aggravati dal peso.

Un altro quasi simile ne racconta Massimo da Siregno al cap. 40., e seg. Narra egli, che mentre conducevano un giorno due bovi un pe-

santissimo legno al Monastero, uscì da quelle boscaglie un orso fierissimo, il quale avventatosi ad uno de' buoi, l' uccise. Ivi trovandosi S. Colombano comandò all' orso uccisore di sottentrare alla fatica del morto bue, ed obbedientissimo l' orso, lasciatosi porre il giogo trasse tantosto al destinato luogo il pesantissimo legno, del quale serbansi anco a' giorni nostri certe reliquie solite a darsi per divozione ad alcuni, che ne ricevono grazie, e favori, massime ne' pericoli d' incendio, e di naufragio.

Edificato che ebbe S. Colombano il Monastero, e ristorata la Basilica del Principe degli Apostoli, deliberò finalmente di andare a Roma per visitare i Corpi de' Ss. Apostoli, ed insieme il Sommo Pontefice S. Gregorio. Arrivato pertanto in Roma vi fu dal detto Santo Pontefice onorevolmente ricevuto, dal quale ottenne in dono, come è antica tradizione, un' urna di alabastro piena di Reliquie d' alcuni Santi, col quale tesoro ritornando il santo Abate a Bobio n' arricchì la sua Chiesa, dove anco a' giorni nostri da' fedeli divoti riverentemente si adorano.

Il confondere che fa Giona in una sola le due venute di S. Colombano in Italia, e la poca cognizione, ch' egli ha di ciò, che in essa è passato, è cagione d' essere noi all' oscuro di molte, e grandi particolarità, che nella fondazione del Monastero Bobiense saranno accadute. Non sappiamo certamente una parte ben importante della vita di lui, e siamo obbligati immaginarla dalla stima di lui avuta da Agilulfo, benchè tuttavia Ariano, e dalla parzialità verso il Santo del Pontefice S. Gregorio.

CAP. VI.

Ritorna al Monastero Lussoviense, donde scrive a San Gregorio. Miracoli di San Colombano.

Dopo avere così stabilite le cose di Bobio se ne ritornò San Colombano nella Francia, come apertamente si vede da un' Epistola del medesimo santo Abate scritta da que' paesi al Sommo Pontefice S. Gregorio poco avanti l' anno DCIV., nella quale gli scrive, che se trattenuto non fosse sì dall' infermità, come anche dal governo del Monastero Lussoviense, sarebbe volentieri di bel nuovo venuto a Roma. Da questa Epistola, scritta dalla Francia avanti la morte di S. Gregorio, si comprende che S. Colombano ritornò a Lussovio circa l' anno DCI. come nella prefazione abbiamo detto.

Ritosnatosene San Colombano nel Monastero Lussoviense riassunse il governo de' suoi Discepoli, da' quali erasi per alcuni anni partito. Rapporteremo quì alcuni insigni miracoli di S. Colombano, comecchè non essendo da Giona affissi ad alcun determinato tempo, resta incerto quando accadessero. Mentre pertanto dimorava il santo Abate nel Monastero Lussoviense venne a ritrovarlo un nobile Uomo per nome Walderano assieme con Flavia sua consorte, supplicandolo amendue che volesse da Dio impetrar loro una grazia. Asserivano questi essere colmi di molti beni di fortuna, ma altrettanto infelici per essere privi di prole, e perciò di chi ereditasse

dopo essi quelle loro ricchezze. Onde erano a lui venuti acciocchè ottenesse loro dall' Altissimo un figliuolo. Promise S. Colombano d' impetrare la grazia, purchè gli promettessero di consecrare a Dio quel figliuolo, che primo in dono dal medesimo riceverebbero, assicurandoli, che se ciò fedelmente adempissero avrebbero non uno, ma molti eredi. Promisero Walderano, e Flavia d' adempire inviolabilmente quanto il Santo da loro richiedeva, e consolati dalla speranza di conseguire la prole tanto bramata se ne ritornarono alla propria abitazione. Nè guari andò che ingravidatasi Flavia conobbe averle Iddio conceduta la grazia ad intercessione di S. Colombano. Nato finalmente il fanciullo, immantinente i Genitori lo presentarono al santo Abate, il quale considerandolo come uno speciale dono di Dio lo battezzò col nome di Donato, e lo restituì alla Genitrice, acciocchè lo nodrisse sino al tempo, nel quale secondo alla promessa doveva essere consecrato all' Altissimo. Passata la più tenera età del fanciullo stettero i Genitori alla promessa, consegnando Donato a S. Colombano, dal quale fu vestito Monaco, ed ammaestrato nella Cristiana, e Monastica disciplina, nella perfezione delle quali tanto avanzossi, che fu poi eletto Vescovo della Città di Besanzone.

Walderano intanto, e Flavia ottennero inoltre da Dio tre altri figliuoli, cioè due femmine, che quanto furono nobili nel secolo, altrettanto furono perfette nell' amore di Gesù Cristo, ed un maschio per nome Rameleno, quale tuttochè sempre rimanesse nel secolo, e succedesse

agli onori, ed alle ricchezze del Padre, fu ad ogni modo d'ottimi costumi, ed affezionatissimo a S. Colombano, in onore del quale edificò il Monastero di S. Paolo poco distante dalla Città di Besanzone.

E' tanta la copia de' prodigj, che operò Iddio ad intercessione del santo Abate, che temerei di recar noja a chi legge col raccontarli, quando non credessi, che la divozione de' Lettori fosse per tanto più gradire questa narrazione, quanto più sarà ella abbondante di ciò che serve ad illustrare, ed a render palesi i meriti di questo gran Santo. Mentre dunque stavano un giorno i Monaci mietendo, accadde che uno di essi detto Teodegesilo tagliossi con la scure sì fattamente un dito, che appena poca pelle tenevalo unito al rimanente della mano. Accorse San Colombano, e con poca saliva così bene restituì quel membro al suo luogo, che potè il Monaco seguitare col primiero vigore l'intrapresa mietitura.

Un simile miracolo fece S. Colombano allorchè un certo Prete per nome Vuinoco stando a vedere i Monaci, che con grandissima fatica spezzavano una grossissima quercia, patì una grave disgrazia; imperocchè saltogli con tanta forza nella fronte un conio di ferro, che gli fece mortalissima piaga. Commosso a caso sì miserabile S. Colombano ricorse all' Altissimo, e bagnata la piaga di quel misero con la saliva, sì bene lo risanò, che neppure vi rimase vestigio di quella mortale ferita.

Racconta quì Giona un altro avvenimento prodigioso al pari de' già narrati, nel quale Iddio premiò la pronta ubbidienza d' un divoto Monaco del Monastero Lussoviense. Essendo già vicina l'ora della refezione stava egli, a cui era tale uffizio imposto, cavando dalla botte la birra d' apporsi quella mattina in Refettorio, quando impensatamente chiamato dal santo Abate Colombano fu sì pronto in ubbidire, che si scordò di turare la botte. Dopo che S. Colombano gli ebbe imposto il comando, per il quale avevalo chiamato, osservò che il Monaco teneva in mano il turacciolo della botte, e gli addimandò se chiusa l' avesse. Ricordatosi allora il Monaco, che aperta l' avea lasciata, corse frettoloso insieme con S. Colombano alla cantina, credendo amendue di ritrovare vuota la botte; ma la pronta ubbidienza di quel Monaco fu così da Dio gradita, che non si versò neppure una sol goccia della birra.

Due altri miracoli accaddero non molto avanti che fosse S. Colombano esiliato dalla Francia. Venne un giorno, secondo ciò che riferisce Giona, a ritrovare il Santo il già detto Prete Vuinoco, il quale, come abbiamo veduto, fu miracolosamente dal medesimo risanato da una mortale ferita. Questi adunque essendo nel Monastero Lussoviense vidde il granaio molto scarso di provvisione, perlochè avvisò S. Colombano, che non avrebbe potuto con essa alimentare un sì gran numero di Monaci. Il santo Abate, che tutto confidava nella Divina Provvidenza risposegli, che se santamente perseverassero i Reli-

giosi nel servizio di Dio, non soffrirebbero mai scarsezza, e penuria di cibo, essendochè il medesimo, il quale aveva potuto saziare con pochi pani cinque mila uomini, saprebbe con pari facilità moltiplicare il frumento nel granaio per sovvenire alla necessità de' suoi Servi. Si fermò intanto Vuinoco per quella notte in Monastero, quale tutta consumò S. Colombano in pregare Iddio, che volesse fare conoscere a quel Sacerdote quanto a cuore gli fosse il provedere d'un sufficiente sostentamento i suoi Servi. Ed infatti appena levatosi Vuinoco vidde nel passare dal granaio in sì gran copia cresciuto il frumento, che preso dalla meraviglia, dimandò come in una sol notte fosse stato in sì grande quantità ivi trasportato. Molto più crebbe in esso la meraviglia quando intese che non già per opera umana, ma per un speciale miracolo di Dio erasi riempito il granaio, e tuttochè ancora incredulo andasse alla porta del Monastero per rintracciare i vestigi di chi condotto l' avesse, ad ogni modo non ne ritrovando alcun segno, restò finalmente convinto, e conobbe essere verissimo ciò, che aveva il giorno avanti da San Colombano udito, cioè che Iddio poteva, ed era solito d' abbondantemente sovvenire a quelli, che per suo amore eransi sottoposti ad una volontaria povertà.

L' altro miracolo da Giona narratoci seguì poco dopo il già descritto, allorchè gravemente infermossi un Monaco di nome Colombano. Era questi Irlandese, e paesano di S. Colombano, anzi uno de' dodici compagni, ch' egli da Co-

mogello ottenne allorchè partì dal Monastero di Bencor, epperciò grandemente amato da S. Colombano. Stava dunque infermo a morte il suddetto Monaco, e mentre aspettava di buon animo il fine della mortale sua vita, comparvegli un venerabile Uomo di risplendentissimo aspetto Questi così prese a parlare al moribondo: non puoi per ora essere da me liberato dalle fatiche di questa vita a cagione delle orazioni del tuo Abate Colombano, e delle lagrime, ch' esso sparge sul timore di perdere la tua compagnia. Risvegliatosi quasi da un profondo sonno l' infermo, pieno di tristezza per vedersi prolungata la sua felicità fece chiamare S. Colombano, che appunto stava orando per ottenergli da Dio la primiera sanità. Giunto che fu S. Colombano al letto del moribondo, udì dal medesimo tutta per ordine la visione con insieme le suppliche di lui, acciocchè più non gli differisse il felice passaggio. Udita non senza meraviglia la celeste visione cessò S. Colombano dalle preghiere, che sino a quell' ora avea incessantemente inviate al Cielo per ottenere la sanità del suo moribondo Paesano, e Discepolo. Indi assistito da tutti i Monaci lo munì col Sacratissimo Viatico, e datogli l' ultimo abbracciamesto mitigò il dolore di perderlo con l' allegrezza d' inviarlo sicuramente in Paradiso.

CAP. VII.

Accidenti di San Colombano col Re Teodorico. Zelo del Santo, e persecuzione contro di lui mossa da Brunechilde.

La fama della santità di S. Colombano, e la voce di tanti miracoli era divenuta sì grande nella Francia, e così familiare ad ogni sorta di persone, che tutti ne avevano concepito somma riverenza, e stima. L'istesso Teodorico Re della Borgogna ben spesso personalmente andava a ritrovarlo, addimandandogli con esemplare umiliazione, che ei volesse prosperare e la sua persona, ed il suo Regno con le sue sempre da Dio esaudite orazioni. Durò lo scambievole affetto del Re verso S. Colombano, e di questi verso Teodorico sinchè il santo Abate, che tutto applicavasi a correggere i perversi costumi di que' Popoli, non temè d'ammonirne l' istesso Teodorico, rimproverandogli acerbamente che scacciata con infame ripudio la legittima moglie, sfogasse con illecite maniere le sue sfrenate passioni. Giunse insino a predirgli che niuno di que' figliuoli, che illegittimamente procreati avesse, propagherebbe la regia sua stirpe.

Era congiunta in matrimonio a Teodorico Emengarda, o sia Ermemberga figliuola di Berterice Re della Spagna, Regina di doti sì apprezzevoli, che ben presto s'acquistò tutto intiero l' affetto del Regio suo Sposo. Onde tuttochè avanti le reali nozze fosse solito Teodorico a rendere illecitamente paghe le sue diso-

neste voglie, era ad ogni modo tanto l'affetto, che destato gli avea nel cuore la novella sua Sposa, che facilmente si sarebbe emendato de' trascorsi suoi falli. Ma la cieca ambizione di Brunechilde avia di questo Principe fece ben presto dileguare sì belle speranze. Temeva la superba Regina, che la nuova sposa Emengarda troppo favorita dall' affetto reale fosse per diminuirle il dominio, che quasi assoluto tirannicamente esercitava nel Regno del nipote Teodorico. Concepito ch'ebbe Brunechilde il veleno, seppe sì finalmente vomitarlo a' danni d'Emengarda, che persuase con palliate ragioni a Teodorico un infame ripudio della Regina sua Sposa. E tuttochè non ci sia noto con quale colorato pretesto vestita fosse un' azione sì ingiusta; ad ogni modo è credibile, che non senza un qualche mendicato motivo risolvesse Teodorico di ripudiare Emengarda. Qualunque pertanto siasi stata la pretesa ragione, è certo che appena passato un anno dalle reali nozze fu quella ingiustamente ripudiata, ritornando nell'istesso tempo Teodorico alle pessime sue consuetudini.

Quest' era la cagione, che continuamente il santo Abate ammoniva Teodorico, per fargli conoscere quanto empiamente, sbandita la legittima Moglie, s' andasse cercando illecitamente i successori nel Regno. E certamente tanta era la stima, che aveva Teodorico di S. Colombano, che facilmente avrebbe abbracciato il santo consiglio, se non ne fosse stato da Bruchenilde empiamente distolto. Seguitavano pertanto da una parte i trascorsi del Re, e dall' altra le ammo-

nizioni di S. Colombano. Queste ultime furono cagione dell' odio di Brunechilde, la quale temendo che un giorno vinto dalle forti persuasioni di S. Colombano fosse Teodorico per richiamare al trono Emengarda, seppe sì bene adoperarsi a danno del medesimo Santo, che finalmente riuscì di farlo esiliare dalla Francia.

Ad ogni modo avanti che apertamente scoppiasse l'odio, che contro il santo Abate concepito aveva la Regina Brunechilde, ritrovò questa una finissima invenzione, con la quale pensò o di rendere odiosissimo al Re S. Colombano, o di fare ch' egli stesso approvasse quelle ingiuste, ed abbominevoli azioni, le quali aveva sì sovente, e con tanta costanza rimproverate. Mentre adunque (come forse era solito in qualche tempo) erasi un giorno S. Colomano portato alla Regia, Brunechilde gli presentò i tre illegittimi figliuoli di Teodorico acciocchè stendesse sovra essi la sua santa mano per benedirgli. E ben prevedeva l' iniqua Regina, che S. Colombano ricuserebbe d' accondiscendere a dimanda sì ingiusta, ma conosceva altresì che ciò sarebbe stato un fortissimo capo d' accusa, ed un gagliardo motivo per muovere Teodorico al risentimento d' un preteso disprezzo, ed ingiuria. Ed infatti non s' ingannò la scaltra Regina, imperocchè S. Colombano negò costantemente di benedire que' tre illegittimi parti, perchè da Teodorico ottenuti con quegli illeciti mezzi da esso sempre rimproveratigli. Anzi per meglio farle conoscere quanto fossero enormi i falli di Teodorico, de' quali ella era stata la principale pro-

motrice, le fece con profetico spirito una memorabile non meno che vera predizione, cioè, che niuno di que' figliuoli era per succedere nel Regno del Padre. A tale risposta oltremodo accesa dallo sdegno Brunechilde licenziò S. Colombano già disposta di pigliarne ben presto la studiata vendetta. Fu mirabile ciò, che avvenne, allorchè uscì il santo Abate dal Reale palazzo. Fecesi sentire un sì terribile scuotimento, che a tutti sembrò un terremoto fierissimo, dal quale restò spaventata tutta la Corte, rimanendo solo immota Brunechilde, che anzi di ravvedersi del suo fallo, diede principio alla vendetta coll' interdire pubblicamente ad ognuno il dar ricovero a' Monaci di S. Colombano, e molto più il sovvenirli.

Mentre così passavano le cose, vedendo San Colombano cotanto mutato verso di se l' animo di Teodorico ad istigazione di Brunechilde, risolvette di portarsi ad una deliziosa Villa, ove allora dimorava il suddetto Re per ammonirlo che spegnesse la collera ingiustamente contro di se, e de' suoi Monaci concepita. Ivi pertanto giunto nel tramontare del Sole, non volendo entrare nel Regio Palazzo, procurò che avvisato fosse del suo arrivo il Re Teodorico. La stima di S. Colombano, che non ancora del tutto erasi spenta nel Re, e molto più il timore, che ne aveva, furono cagione, ch' ei stimò meglio onorarlo, che provocarsi contro l' ira del Cielo col fargli ingiuria, sapendo per isperienza, che Iddio si sarebbe impegnato alla difesa del medesimo santo Abate. Vedendo pertanto Teodorico

ch' egli era risoluto di non entrare nella Regia, comandò che con splendido apparato gli portassero l' opportuno alimento in una casa non molto dalla Reale distante. Andarono i Servi, ed offerirono al Santo la cena con reale magnificenza disposta; ma egli con santo disprezzo rifiutò quelle vivande, dicendo che non era per ricevere ciò, che a Dio gradito non era, come appunto erano quelle vivande, essendo nelle sacre Lettere scritto, che Iddio disprezza i doni degli empi. Appena ebbe S. Colombano proferito sì saggio sentimento, che miracolosamente restò in un tratto dissipato quel sì grande apparecchio, andando il tutto disperso, ed in minutissimi pezzi infranto. Attoniti all'impensato spettacolo i Regi Servi si partirono, e ritornati alla Regia riferirono a Teodorico quanto era accaduto, e tanto fu il terrore, che ne concepirono il Re, e la Regina Brunechilde, che amendue si presentarono ginocchioni a' piedi del Santo dimandandogli il perdono de' loro falli, e promettendogli che per l'avvenire si sarebbero emendati di tutto ciò che malamente conoscevano avere operato. Si placò Colombano alle Regie promesse, sperando che pur dovesse una volta Teodorico riunirsi alla legittima sua Sposa ingiustamente ripudiata. Ma poco durò l'osservanza di quelle promesse, che forse il timore di qualche imminente castigo avea cavate dalla finta penitenza di Brunechilde, e di Teodorico. Ritornò ben presto Teodorico alle consuete libidini, e Brunechilde al proseguimento de' suoi iniqui disegni. Perlochè S. Colombano di bel

nuovo diede mano a' rimproveri, rinfacciando loro, che sì tosto rotta avessero la datagli fede: ciò adempì il santo Abate per mezzo di alcune lettere piene di rimproveri, e di minaccie.

Da sì grandi, ed assidue ammonizioni niente commossa Brunechilde, prese il maggiore motivo per condurre a fine il disegno, che già in mente ordito teneva di sbandire dalla Francia S. Colombano. Rappresentò questa a Teodorico che l' animosità, con la quale S. Colombano rimproverava in voce, ed in iscritto le reali azioni, era una grave offesa al rispetto, che doveasi ad un Principe, e che, se impunita questa n' andava, s' aprirebbe ad ognuno libero il campo di oltraggiare impunemente la reale sua Persona. E per meglio, e più agevolmente far valere la macchina esortò tutti i Cortigiani, ed in ispecie quelli, ch' erano di maggiore confidenza, e stima appresso il Re, acciocchè con simili motivi n' accendessero l' ira contro del santo Abate. Nè di questo contenta si maneggiò con alcuni Vescovi, acciocchè detraendo alla Religione del Santo, ed alla Regola del medesimo imposta a' suoi Discepoli, dessero ad intendere a Teodorico essere quell'Istituto disutile, e poco meno che contrario alle massime della Religione Cattolica. S' impegnarono quegli infelici Ministri di coadjuvare all' iniquo disegno della perversa Regina, e seppero con tanta industria, e vigore persuadere Teodorico, che finalmente lo mossero a prorompere in quegli eccessi, che vedremo.

Per bene intendere ciò, che in seguito racconta Giona, fa d'uopo il riflettere all' inviolabile costume de' Monaci di que' tempi, da' quali riputavasi necessaria l'osservanza della Monastica clausura, e perciò non lieve delitto il contravvenirvi. Fa menzione di questa sì lodevole consuetudine il Venerabile Pietro nello stat. 23., dove rapporta essere stato deliberato che non fosse ad alcuno permesso l' ingresso nel Claustro, quando ciò non richiedesse o la necessità d' introdurvi gli operai, oppure un qualche nobile Ospite, in riguardo del quale si dovesse dispensare a quella Legge per ogni altro motivo inviolabile. Ed in fatti antichissimo è, e con molto più di rigore osservasi l' uso del Claustro appresso i Monaci, come n' abbiamo una certissima prova dalla Vita di S. Guil. Gellonense, il quale viveva a' tempi di Carlo Magno. E comecchè nella Vita di questo Santo non fassi menzione del Claustro, come di cosa nuovamente introdotta, può credersi che più antica ne sia l' origine. Per quanto appartiene alla Borgogna, nella quale dimorava S. Colombano, potrebbe credersi, ch' esso il primo ve n' avesse introdotta la consuetudine, essendochè Giona racconta che fu S. Colombano rimproverato di praticare questo rigore contro il costume del paese. Comunque ciò sia, era in vigore appresso i Monaci Lussoviensi il non ammettere i Secolari nel Claustro, ch' era quella parte del Monastero, dove abitavano, ed avevano le loro celle i Monaci.

Dopo avere brevemente riflettuto a quest'antico costume, sarà agevole il conoscere quale fosse il colorato pretesto, del quale si servì Teodorico, spinto dall' Avia Brunechilde, da' suoi Cortigiani, e da pochi Vescovi, per vendicarsi delle pretese ingiurie da S. Colombano ricevute.

CAP. VIII.

Sdegno di Teodorico. S. Colombano condotto in esilio a Besanzone. Miracoli quivi operati, per i quali libero ritorna a Lussovio.

Lasciatosi Teodorico persuadere che le continue ammonizioni del Santo fossero manifesti segni, ed effetti di disprezzo verso la reale sua Persona, ed inoltre data fede ad alcuni Vescovi da Brunechilde subornati, i quali aveangli supposto, che le leggi prescritte da S. Colombano a' suoi Monaci, oltre all' essere contrarie agli usi del paese, erano anco poco conformi alla Cristiana Religione, credette di potere con questi motivi giustificare la sua collera contro di San Colombano. Col pretesto adunque di sì mal fondate accuse si portò Teodorico al Monastero Lussoviense per riconvenirne acerbamente il Santo, querelandosi tra le altre cose dell' uso nuovamente introdotto, a causa del quale negavasi agli ospiti l'ingresso nel Claustro del Monastero. Non si fermò quì l' alterigia del Principe, il quale per ottenere a viva forza ciò, che ingiustamente pretendeva, aggiunse a' rimproveri le

minaccie. Intimò egli a S. Colombano, che quando nell' avvenire non avesse conceduto agli ospiti comunemente in tutti i luoghi del Monastero l' ingresso, avrebbe con pari rigore punita la di lui ostinazione, facendolo morire di fame in quell' Eremo. Più oltre ancora avanzossi Teodorico, volendo egli essere il primo a conculcare l' osservanza della Monastica clausura, perlochè fattasi strada con la violenza, entrò nelle più intime parti del Monastero. Ma se tanto fu l' ardire del perverso Regnante, molto maggiore fu la costanza di S. Colombano, imperocchè tanto è lontano ch' ei restasse sbigottito da' rimproveri, e dalle minaccie di Teodorico, che anzi divenne più animoso per difendere la disciplina Monastica da esso ivi introdotta. Egli pertanto con animo generoso rispose al Re, che non avea costume d' introdurre nell' abitazione de' Monaci gli ospiti, per ricevere i quali aveva nel Monastero luoghi appartati, e che non pensasse giammai ch'egli fosse per lasciarsi condurre dalle minaccie à conculcare un sì santo costume sino a quel tempo inviolabilmente osservato. E perchè Teodorico erasi fatto lecito d' empiamente violarlo, S. Colombano gli minacciò la vendetta, che Iddio presa n' avrebbe col punire anco ne' figliuoli il temerario ardire del padre. Non ebbe Teodorico animo di resistere a' giusti rimproveri del Santo, onde tuttochè già in gran parte violata avesse la clausura del Monastero coll' entrare violentemente nel Refettorio, ad ogni modo non ardì passare più avanti, e temendo ch' ivi lo sorprendesse il castigo, dove

avea commesso il delitto, uscì speditamente dal Monastero. Seguitando di poi S. Colombano i suoi risentimenti, querelandosi della violenza usata, non altra risposta ottenne da Teodorico, se non che s' egli pensava d' ottenere il martirio per mezzo delle ingiurie fatte alla reale persona, molto lungi andava dal vero, mentre per vendicarsi di quelle avrebbe trovato modo assai più proprio, facendo che per quella strada, ch' era nella Francia venuto, per la medesima n'uscisse.

Partì intanto Teodorico dal Monastero, lasciando ivi uno de' suoi Cortigiani per nome Raodolfo, al quale impose d' estrarre violentemente il santo Abate dal Monastero, e di condurlo per allora in esilio nella Città di Besanzone sinchè uscisse contro l' istesso la reale sentenza. Eseguì fedelmente Raodolfo l' ingiusto comando di Teodorico, ed estratto dal Lussoviense Monastero S. Colombano, lo condusse in esilio nella sovradetta Città.

Nel breve tempo, che stette S. Colombano in Besanzone, racconta Giona un insigne miracolo, anzi più miracoli in un solo rinchiusi. Udì il santo Abate che stavano in oscuro carcere custoditi alcuni rei di grave delitto, a' quali già stava imminente l' esecuzione della capitale sentenza. Come quegli, che tutto era pietà verso il suo prossimo afflitto, si mosse S. Colombano a compassione di que' miseri, perlochè tanto fece che gli riuscì d' introdursi a visitarli, esortandoli nell' istesso tempo alla penitenza della loro passata pessima vita. Protestarono quegli infelici, che se campati fossero dall' imminente pericolo,

erano per fare nel rimanente de' loro giorni un' asprissima penitenza de' falli trascorsi. Prese San Colombano l'impegno di liberarli, e felicemente ne riuscì, abbenchè privo fosse d' ogni umano potere. Appena egli ebbe compita una breve orazione comandò ad un giovine detto Domoale, che seco condotto aveva, che sciogliesse a que' miseri le catene. S' accinse il detto giovine ad eseguire il comando, e non sì tosto ebbe poste le mani su quelle fortissime catene, che caddero miracolosamente in minutissimi pezzi infrante. Sciolti che gli ebbe da' ceppi, e dalle ritorte, con le quali stavano strettamente avvinti, li fece S. Colombano uscire dall'oscurissimo carcere, comandando loro, che subitamente si portassero alla Chiesa per ringraziare Iddio dell'ottenuta liberazione, e per ispurgare insieme con la penitenza le loro anime da' passati delitti. Avvisato intanto il Tribuno de' Soldati, che per opera di S. Colombano erano non senza prodigio fuggiti dal carcere i prigioni, andò egli con buona squadra di soldati, inseguendoli per nuovamente incarcerarli; ciò che diede occasione ad un nuovo miracolo.

Erano giunti al Tempio i fortunati fuggitivi, allorchè si ritrovarono in un grave pericolo, essendo per una parte chiuse le porte della Chiesa, e dall' altra vicini gl' insecutori, che presti erano per nuovamente legarli. Ebbero gl' infelici ricorso al loro liberatore S. Colombano, supplicandolo, che se di carcerati ch' erano, gli avea ridotti in libertà, non permettesse che già una volta sciolti, e liberi, ritornassero infelicemente

nella prigionia. Ansioso il Santo di que' miseri, con un solo alzar d' occhi al Cielo ottenne la loro salvezza, aprendosi da se stesse miracolosamente le porte del Tempio per dare l' ingresso a' fuggitivi, e rinchiudendosi nel medesimo istante per negarlo agl' insecutori.

Per lo stupore di tanti miracoli, ed in particolare per questo così meraviglioso accaduto nella Città di Besanzone, avea quel Popolo tanto rispetto per S. Colombano, che niuno v' era ch' ardisse di molestarlo. Vedendosi perciò il Santo in piena libertà, mentre niuno attendeva a custodirlo, se ne ritornò al Monastero Lussoviense in compagnia d' alcuni Monaci, che lo avevano seguito in quella Città.

CAP. IX.

Si mandano da Teodorico Soldati a Lussovio per trarne a forza S. Colombano; ma egli è invisibile a' Soldati con terrore del Tribuno, che solo lo vede. Nuovi insulti al Santo procurati da Teodorico. Parte finalmente San Colombano da Lussovio.

Giunto alla Corte l' avviso di ciò, che in Besanzone aveva operato S. Colombano, e del suo ritorno al Monastero Lussoviense, molto più s' accrebbe l' ira di Brunechilde, e di Teodorico, riputandosi ciò da loro un disprezzo della Regia autorità. Inviò per questo motivo il Re una squadra di soldati al Monastero di S. Colombano, acciocchè di nuovo lo conducessero nella Città

di Besanzone, ma perchè dove opera la Divina sono vani, ed inutili i sforzi dell'umana potenza, non poterono i soldati eseguire il comando del loro Re Teodorico. Andarono bensì al Monastero, e ricercarono con tutta diligenza San Colombano, ma divenuti mirabilmente ciechi, ad occhi aperti erano veduti dal Santo, ed essi non lo vedevano. Uno solo vi fu, al quale lasciò Iddio svelata la vista, acciocchè fosse testimonio di quel mirabile caso. Era questi il Tribuno, il quale osservando da lungi i suoi soldati resi ciechi solamente in riguardo del Santo, che non veduto stava leggendo fra mezzo d'essi, che lo ricercavano, conobbe essersi S. Colombano per virtù della Divina Onnipotenza reso invisibile. Richiamati perciò i soldati narrò loro il miracolo, che da lungi aveva osservato, e con essi ritornò a Teodorico, narrandogli come vana era riuscita l'impresa. Incredulo il Re, e vieppiù ostinato nel suo pensiero credette che que' soldati o non avessero usate tutte le diligenze, o che fossero stati poco fedeli nell' eseguire il comando. Scelse egli pertanto Bertario Conte, e Raodolfo sovra nominato, appoggiando ad essi la cura di fare diligentissima perquisizione del Santo, e di condurlo non più nella Città di Besanzone, ma fuori di tutta la Francia, obbligandolo insieme a ritornare nell' Irlanda. Abbracciarono con animo l'impresa i Regii Ministri, ma fecero come sovente si suole, intraprendendo con grande coraggio gl' impegni più ardui, ed eseguendoli poi con vile timore. Andarono feroci al Monastero Bertario, e Raodolfo, ma ivi giunti, non

so da quale Divina virtù resi timidi s' accinsero ad eseguire il comando di Teodorico non già con la violenza, ma con le preghiere. Pregarono essi il santo Abate che volesse spontaneamente ubbidire alla reale sentenza. Non v' accondiscese alla prima San Colombano, dichiarandosi che non era per partire dal Monastero Lussoviense, quando violentemente ne fosse estratto. Vedendo perciò Bertario, e Raodolfo, che dove non aveano forza le preghiere vi sarebbe d' uopo della violenza, e, non avendo essi il cuore d'usarla, ne lasciarono la cura ad alcuni soldati da essi creduti d' animo più coraggioso, e feroce. Ma neppure a questi dando l' animo di usare la forza (tanta era le venerazione, ed il timore, che avevano di S. Colombano) replicarono ginocchioni più vivamente le suppliche, facendo vedere al Santo, che s' egli non risolveva d' ubbidire al comando di Teodorico, la loro vita n' avrebbe pagata la pena. Vedendo perciò S. Colombano il grave pericolo, nel quale resterebbero gl'infelici soldati, s' egli persistesse nel proposito di non partire, risolvette finalmente d' abbandonare il Monastero Lussoviense, mosso dalla compassione, ch' aveva per quelli. Nel punto d' incamminarsi, vedendo i suoi Monaci afflitti procurò di consolarli, assicurandoli che la sua partenza non era da Dio ordinata in loro pregiudizio, ma bensì per moltiplicare l'Ordine Monastico in altri paesi. Invitò pure a seguirlo quelli, che avevano maggiore coraggio per sopportare l' ingiurie, e le fatiche, esortando gli altri a perseverare nel Monastero Lusso-

viense, dove sempre Iddio gli avrebbe assistiti. Tutti a tale invito avevano fatto animo, e l'avrebbero seguito, ma i Regi Custodi spiegarono l'ordine di Teodorico, che a niuno de' Monaci permetteva il seguirlo, eccettuati que' pochi, che con esso erano dall' Irlanda venuti nella Francia. Udito un tale comando molto più s'accrebbe il dolore di que' Religiosi, e molto più di San Colombano, il quale vedevasi per forza staccato da' suoi amati Discepoli; ma essendo pur forza d'ubbidire al Regio divieto, li lasciò raccomandati alla Divina assistenza, e surrogò loro per Abate in sua vece Eustasio.

CAP. X.

Viaggio del Santo, e miracoli nel medesimo operati.

Partì questa seconda volta S. Colombano dall' Eremo di Vosago nell'anno di nostra salute DCX. in età d'anni LXVI. Nel viaggio che fece, diffusamente narratoci da Giona, accadettero alcuni insigni miracoli, quali ancor noi di passaggio rapporteremo. Fu primieramente S. Colombano condotto, passando per le Città di Besanzone, e d'Autun, ad un piccolo luogo detto Avallone. Avanti però che in questo Castello giugnesse s'incontrò in un Capitano di Teodorico, il quale credendo di fare cosa grata al suo Signore, corse con una lancia per ferirlo, ma fu subito miracolosamente da Dio percossa la mano, che dovea fare quel colpo sì iniquo, e cadde la lancia

a' piedi dell' empio Omicida, il quale in pena del suo fallo restò invasato da uno spirito immondo. Si mosse il Santo a compassione di quel misero, ch' era stato contro di lui tanto crudele, e tenendolo seco tutta la seguente notte, lo liberò da quel Demonio, compensando così con un benefizio l' offesa.

Partito che fu S. Colombano da Avallone giunse ad un fiumicello detto *Cora*, ed ebbe l'alloggio in casa d' una nobile, e religiosa femmina nomata Teodemunda. Quivi pure lasciò memoria della sua santità scacciando dal corpo di dodici uomini indemoniati que' spiriti infernali, che n' avean preso il possesso. Indi partitosi in quel giorno medesimo giunse ad un piccolo luogo, che dal suddetto fiumicello nomavasi parimente *Cora*, e quivi fece una memorabile Profezia. Stava egli discorrendo con Ragamundo nobile uomo, e mentre passavano i mutui colloquj intorno le cose della Francia, S. Colombano con profetico spirito gli disse che Clotario figliuolo di Chilperico, e Re della Neustria, allora poco consideraro da' Francesi, sarebbe dopo tre anni divenuto unico loro Signore; come infatti si verificò, mentre nell' anno DCXIII. morti Teodeberto, e Teodorico, il primo ucciso assieme con due figliuoli, ed il secondo senza legittimi eredi, fu dalla Francia tutta acclamato, e ricevuto per unico suo Dominante Clotario suddetto, il quale rese finalmente la pace a quel florido Regno per tanto tempo afflitto dalle continue guerre civili.

Dopo ciò seguitò S. Colombano il suo viaggio, e passando per *Auxerre* Città della Borgogna presso il fiume *Jonne*, vidde un Giovine indemoniato, che precipitosamente agitato correva, e fatta breve orazione lo liberò dall' invasione di quel Demonio. Passò di poi alla Città di *Nevers*, presso la quale tragittò la *Loyre*. Mentre montavano S. Colombano, ed i Compagni sul battello, uno di que' barbari Custod percosse con un remo uno d' essi, perlochè amareggiatosi molto S. Colombano di quell' atto crudele, ne rimproverò l' empio soldato predicendogli che Iddio l' avrebbe fatto morire in quel luogo medesimo, nel quale aveva barbaramente percosso quell' innocente. E ben presto si verificò il detto del Santo, mentre passando nel suo ritorno quel soldato per il fiume suddetto, vi restò miseramente sommerso.

Passato ch' ebbero il fiume andarono alla Città d'*Orleans*, fuori della quale prese S. Colombano co' Compagni alquanto di riposo. Indi mandò nella Città due d' essi, acciocchè andassero cercando qualche elemosina per sostentarsi in quel giorno. Andarono i due Monaci, ma ne ritornarono vuoti, non avendo ardire quegli abitanti di favorire S. Colombano, ed i suoi Compagni, quali sapevano essere in disgrazia del Re Teodorico. Stavano già per uscire dalla Città i due Religiosi, quando fecesi loro avanti una Donna, la quale ricercatili chi fossero, ed udito ch' essi erano Discepoli di S. Colombano, il quale stava presso la Città, cortesemente li condusse alla propria abitazione, acciocchè si provvedessero di

quanto loro faceva di mestieri. Accettarono i due Monaci il cortese invito, e s' accompagnarono con la femmina suddetta, quale seco conduceva un uomo da molt' anni privo di vista. Venne perciò curiosità a' due Monaci di ricercarla chi fosse quell' infelice, e sentendo che quegli era suo marito, la consolarono, dandole speranza, che se lo conducesse a S. Colombano, esso facilmente gli avrebbe da Dio impetrata la sanità. Lieta la caritatevole femmina per sì grande speranza, provveduti ch' ebbe i Monaci di tutto il bisognevole, s' accompagnò con essi, conducendo il suo cieco marito a'piedi del Santo.

Giunti che furono a S. Colombano spiegò ella le sue suppliche pregandolo vivamente ad impetrare al suo cieco consorte la vista da tanti anni perduta. Consolò Colombano la sua benefattrice, e segnati gli occhi di quel misero col segno della Santa Croce gli restituì immantinente la vista. Fu sì grande la voce di questo miracolo nella Città d'*Orleans*, e gli Abitanti fecero sí grande stima del Santo, che, non ostante i rigorosi divieti di Teodorico, providdero secretamente di tutto il bisognevole S. Colombano, ed i suoi Compagni, giacchè il timore de' Custodi non permetteva loro di farlo palesamente. Ciò seguito rimontarono di nuovo tutti sul battello, e seguitarono il viaggio per il fiume suddetto, nel quale dopo aver buon pezzo camminato, si avvicinarono alla Città di *Tours*. Quivi S. Colombano pregò i Custodi, che lasciassero accostare il battello al porto di detta Città, accioc-

chè ivi potesse visitare il celebre Sepolcro di S. Martino già Vescovo della medesima. Negarono di ciò permettergli i Custodi, ed imposero al Rettore del naviglio, che dirittamente seguitasse il cammino. Si querelò il Santo della loro negativa, e supplicò Iddio che volesse concedergli di visitare quel santo Sepolcro. Furono subito esaudite non senza prodigio le preghiere di S. Colombano, imperocchè inutilmente sforzandosi i remiganti di seguitare il viaggio, viddesi correre da per se stesso il battello nel porto. Veduto pertanto il miracolo concedettero malgrado loro i Custodi a S. Colombano di visitare a sua voglia il Sepolcro di quel rinomato Santo. Smontato perciò il santo Abate dal battello si portò alla Chiesa di S. Martino, e dopo avervi fatta lunga orazione andò a visitare Leopario allora Vescovo. Questi lo ricevette con sommo onore, l' invitò seco a pranzo insieme co' suoi Compagni. Accettò S. Colombano l' invito, e si trattenne appresso del Vescovo tutta quella mattina, quale passarono in vicendevoli ragionamenti. Tra le altre cose Leopario interrogò il Santo, per quale motivo abbandonata la Francia avesse risoluto di ritornare nell' Irlanda. Rispose S. Colombano al Vescovo, che ciò non era di sua spontanea elezione, ma solamente perchè il rabido cane, cioè Teodorico, spietatamente l'avea separato da' suoi Discepoli. Stava presente a questo discorso Crodovaldo uomo nobile, e fedelissimo al Re Teodorico. Questi nell' udire la risposta data dal Santo a Leopario si risentì grandemente; riputando che un tal modo di parlare offendesse

vivamente il suo Signore. Se n'avvide S. Colombano, epperciò a quegli voltatosi lo pregò che s'egli era veramente amico di Teodorico si contentasse di portare al medesimo un' importante ambasciata, ch' esso era per farli. L'ambasciata altro non fu che una profetica predizione della morte di Teodorico, che più lontana non era di tre soli anni, ed una parte della profezia già fatta dal Santo a Brunechilde, allorchè le predisse che niuno degli illegittimi figliuoli di Teodorico avrebbe regnato nel Regno paterno. Tutto ciò si verificò, come sovra abbiamo detto, quando Clotario II. divenne unico Signore di tutta la Francia.

Terminato finalmente il pranzo, S. Colombano prese congedo dal Vescovo, e ritornò co'Compagni al porto per seguitare il viaggio. Giunto che fu al battello ritrovò alcuni de' suoi, che ivi alla custodia avea lasciati, mesti, ed afflitti per essere loro stata rubata quella provvisione, ch' ivi tenevano insieme con qualche danaro, che in elemosina ricevuto, soleva S. Colombano in elemosine distribuire. Ciò udito si portò il santo Abate al Sepolcro di S. Martino, querelandosi in un certo modo ch' egli avesse permesso quel furto in danno di se, e de' suoi Compagni, ch' ivi per venerarlo eran venuti. Non ancora avea terminate le sue querele S. Colombano, quando l'infelice ladro assalito da acerbissimi dolori manifestò pubblicamente la sua colpa, additando insieme ove riposta avesse la roba furtivamente rapita. Mise tanto di terrore negli animi di tutti questo miracolo, ch' indi in poi non vi

fu chi neppure ardisse di toccare le robe, che a S. Colombano appartenevano.

Seguitò dopo questo S. Colombano il suo viaggio, e giunse alla Città di *Nantes*, dove alquanto fermossi; ed operò alcuni miracoli, tra' quali è degno d' essere rammemorato il seguente. Mentre dimorava il Santo nella Città suddetta, e stava un giorno facendo orazione in una piccola abitazione, nella quale aveva avuto l' alloggio, venne a chiederli l' elemosina un mendico. San Colombano mossosi a compassione di quel misero fecegli dare con animo generoso un moggio di farina, nel quale consisteva tutta la ricchezza del Santo. Venuto intanto il tempo, nel quale era necessario ch' egli, ed i Compagni prendessero qualche ristoro, si ritrovarono essi molto più poveri di quel mendico, al quale aveva il Santo fatta sì larga elemosina. Mentre così stavano privi d' ogni provvisione, inviò loro Iddio un grande soccorso. Giunse alla piccola abitazione di que' Santi un Servo d' una nobile femmina nomata Procula, la quale da Dio ammonitane inviò a S. Colombano cento moggia di vino, e ducento di frumento, ricompensando Iddio con moltiplico sì grande quel moggio di farina, ch' egli avea generosamente donato al suddetto mendico.

Un' altra nobile insieme, e divota femmina, il cui nome era Doda fece un largo donativo al Santo, presentandogli quattrocento moggia di grano, ciò che fu di grande rossore a Soffronio Vescovo di quella Città, dal quale non potè S. Colombano ottenere neppure il vitto di un sol giorno.

Era intanto giunto il tempo, nel quale il detto Soffronio doveva per comando di Teodorico trovare l'imbarco a S. Colombano, acciocchè insieme co'suoi Compagni tragittasse nell'Irlanda. N'impose egli la cura a Teodaldo, il quale aveva condotto il Santo custodito da' Soldati insino a quella Città, e questi trovò prontamente l' imbarco in un vascello, che appunto stava per passare in quell' Isola. Furono imbarcate le robe di San Colombano, e de' suoi Compagni, seguitando egli il viaggio nel solito battello sin dove sbocca quel fiume nel mare. Avanzatosi intanto il vascello insorse all' improviso sì fiera tempesta, ed un vento tanto impetuoso, che, trasportando a traverso quel misero legno, lo gettò nella spiaggia, ivi lasciandolo fisso, ed immobile, e ritornando di bel nuovo le onde alla primiera tranquillità, da qual caso improviso s' avviddero i marinari, che era stata miracolosa la traversìa. Stette tre giorni in tal guisa il vascello, sinchè pensando i marinari, che non altra era stata la cagione di quel stupendo prodigio, che le robbe, ed i Compagni di San Colombano, risolvettero di scaricarsene. Appena furono per divino consiglio estratti dal vascello i Compagni, e le robe del Santo, crebbero prodigiosamente le acque alla spiaggia, e sollevarono il legno senza alcuna fatica de' marinari, i quali con prospero vento intrapresero il loro felice cammino. Fu di tanta meraviglia il prodigioso avvenimento, che ben conobbe ognuno non essere volontà di Dio, che S. Colombano ritornasse nell' Irlanda; onde non essendovi forza, che resista al Divino volere, stima-

rono i soldati migliore consiglio di lasciarlo liberamente andare dove più gli piacesse. Intanto tutti que' Popoli onoravano il Santo, chi per timore, mentre vedevasi pronta la mano di Dio in punire chi l' offendeva; chi per venerazione, essendo dappertutto sparsa la fama della di lui santità. Restò pertanto da quell' ora libero San Colombano dalla custodia de' Soldati di Teodorico ormai atterriti dalla grandezza, e dalla quantità de' prodigi con tanta loro meraviglia operati dal Santo in questa parte del suo viaggio.

CAP. XI.

Continuazione del viaggio di San Colombano, che arrivato in Normandia viene accolto da Clotario II., a cui replica la Profezia del Regno, che si sarebbe in lui riunito. Miracoli nel resto del cammino operati.

Ritornato intanto S. Colombano alla Città di Nantes, e fattavi breve dimora, s'incamminò coi suoi Compagni verso la Normandia. Era allora Signore di quel Regno Clotario II. figliuolo di Chilperico, a cui dopo la morte di Clotario I. era toccata in sorte quella porzione della Francia. Sapeva egli molto bene quante ingiurie avesse patito S. Colombano per opera dell' empia Brunechilde, e di Teodorico Re della Borgogna, perlochè con sommo piacere lo ricevette, offerendogli sicurissimo soggiorno nel suo Regno. Non accettò ad ogni modo il Santo quella generosa offerta, sì perchè aveva in animo di ri-

tornarsene in Italia, dove lasciati aveva de' suoi Discepoli, allorchè fondò il Monastero Bobiense, sì perchè la sua permanenza nella Normandia sarebbe stata un seminario di discordie tra Clotario, e Teodorico. Fermossi bensì alcuni giorni appresso Clotario, dal quale fu onorevolmente trattato, essendochè questo Principe era di costumi totalmente diversi da quel che fosse Teodorico. Ed infatti esso sentì di buon animo la correzione fattagli da S. Colombano d'alcuni difetti, da' quali difficilmente trovasi Regia, che vada esente. In questo mentre insorse grave contesa tra' due fratelli Teodorico, e Teodeberto per certe liti di confini. Amendue que' Principi invitarono per mezzo d' Ambasciatori Clotario a prendere l'armi in suo favore. Ambiguo Clotario di ciò, che dovesse risolvere, prese consiglio da S. Colombano, il quale lo persuase a negare ad ambidue la sua assistenza in quel fatto, ispiegando al medesimo la profetica predizione in altra occasione già fatta, della devoluzione, che dopo il corso di tre anni dovea farsi a lui del Reame di Francia.

Non volendo ormai più differire S. Colombano il suo ritorno in Italia, ottenne da Clotario la provvisione necessaria, e le guide, che lo conducessero nell' Austrasia, Regno di Teodeberto, per d' ivi passare poi in Italia. In questo viaggio pure non vi fu luogo, che non fosse spettatore d'un qualche miracoloso prodigio. Preso dunque ch' ebbe il Santo l' ultimo congedo da Clotario, si portò a Parigi. Quivi un immondo spirito, che da molto tempo erasi impossessato

del corpo d' un miserabile, sentì da molte miglia lontano la venuta del Santo, perlochè temendo d'esserne forzatamente scacciato, prese a tormentare stranamente quell'infelice. Ma non sì tosto giunse S. Colombano alla Città, che per Divina virtù obbligò quel Demonio, tuttochè riluttante, a lasciar libero il corpo di quell' invasato.

Seguitò dopo questo il suo viaggio S. Colombano sinchè pervenne a *Meaux* Città de' Meldensi situata sul fiume detto la *Marne*. Quivi fu onorevolmente ricevuto da Agnerico uomo nobile, e saggio, ed amicissimo del Re Teodeberto. Fu da questi S. Colombano onorevolmente trattato per alcuni giorni, dopo i quali volle continuare il suo cammino. Non partì però il Santo da Agnerico senza lasciarvi la memoria di un qualche miracolo, perlochè dopo aver rese le dovute grazie al suo benefattore, diffuse le sue benedizioni sopra una piccola fanciulla del medesimo, e furono esse di tanto valore, che bastarono per far divenire Burgondofora (così nomavasi la fanciulla) una gran Santa. Partito il santo Abate da *Meaux* giunse ad una piccola villa presso il fiume suddetto, dove fu con pari onore ricevuto da Autario, e dove pure le di lui benedizioni partorirono mirabili effetti. Aveva Autario due figliuoli, i quali condotti avanti del Santo da Aiga loro madre, ne riceverono la benedizione, quale, di quanto frutto ella fosse, dimostrò il tempo; imperocchè, cresciuti i due fanciulli, furono di doti sì apprezzevoli, che s'acquistarono la stima di Clotario, e di Dagoberto,

quali di mala voglia ne sentirono la perdita; allorchè il primo detto Ado, abbandonato del tutto il secolo, edificò un Monastero nel monte Jura sotto la Regola di S. Colombano, nel quale visse il rimanente de' suoi giorni. Simile risoluzione fece pure Dado, ch' era il secondo.

Partito che fu S. Colombano da Autario giunse finalmente alla Corte di Teodeberto, e non può narrarsi con quanto giubilo lo ricevesse quel Re, sapendo quanto ingiustamente fosse stato esiliato dal Re Teodorico suo fratello. Stimò egli sua gloria ricevere cortesemente S. Colombano, siccome già aveva fatto con alcuni Monaci, che per la tirannìa di Teodorico erano fuggiti dal Monastero Lussoviense. Spiegò inoltre Teodeberto a S. Colombano il suo desiderio, ch' egli si fermasse nel suo Regno, dentro del quale avrebbe avuta opportuna abitazione, ed insieme l' occasione di convertire le genti vicine. Il santo Abate tuttochè avesse destinato di portarsi dirittamente in Italia, ad ogni modo per il zelo, che aveva di convertire que'Popoli assai barbari, si contentò di fermarsi per qualche tempo nell' Austrasia. Trasferitosi pertanto di là dal Reno, stabilì la sua abitazione in un luogo detto Brignitz, o sia Bregnetz.

Non è quì da tacersi ciò, che accadde allorchè navigava S. Colombano per il Reno. Erasi già consumata tutta la provvisione necessaria, onde alcuni uomini datigli da Teodeberto per guida si offerirono al Santo d' andare nella vicina Città di Magonza, dove speravano d' ottenere da alcuni loro amici il bisognevole. Ma restarono

ingannate le loro speranze, mentre non ottennero ciò, che speravano dagli amici. Ritornarono pertanto pieni di rossore a S. Colombano, il quale li consolò, dicendo loro, ch' egli avea un amico nella Città, che l' avrebbe provveduto del tutto. Se n' andò solo S. Colombano alla Chiesa, e postosi in orazione supplicò Iddio a sovvenirlo in quella sì grande necessità. Mentre stava egli così orando, entrò nella Chiesa Leonisio Vescovo di quella Città, il quale vedendo il Santo, gli addimandò chi egli fosse, e conosciutolo per S. Colombano, gli ordinò, che si portasse co' suoi Compagni alla sua casa, dove sarebbegli somministrato tutto il bisognevole. Confessò poi il Vescovo Leonisio, ch'Iddio aveagli comandato di venire in quell' ora al Tempio per sovvenire a S. Colombano. Andarono intanto i Compagni del Santo alla casa del Vescovo, dal quale ebbero la necessaria provvisione per terminare il viaggio. Conobbero con ciò i medesimi, che siccome restano bene spesso ingannate le speranze, che si fondano nell' amicizia degll uomini, così al contrario non è mai vana la speranza di chi confida nell' amicizia di Dio.

CAP. XII.

Conversione d' Idolatri, e diversi accidenti di S. Colombano, e di S. Gallo suo Discepolo.

Pervenne di poi, scrive Giona al cap. LIII., S. Colombano ad un luogo, cioè secondo quello, che ne dice Walfrido Strabone, a Zug vicino il lago di Limat, e tuttochè il detto luogo non fosse di genio del Santo, ad ogni modo vi si fermò per qualche tempo, predicando ivi la Religione Cristiana. Nel breve spazio, che dimorò S. Colombano presso il già detto lago, andava egli ogni giorno guadagnando alla nostra Religione un qualche di quegli Idolatri, dimostrando loro talvolta con le ragioni, e talvolta co' miracoli la falsità delle loro vane superstizioni.

Un miracolo tra gli altri operò qui S. Colombano, col quale convertì una gran quantità di que' Svevi Idolatri. Erano que' barbari popoli non molto distanti dall' abitazione del Santo, mentre egli un giorno girando per quelle vicinanze, li ritrovò in punto, che stavano per offerire ad un certo loro Dio detto Vodano, che si crede lo stesso che Mercurio, un abominevole sacrificio, il quale consisteva in un gran vaso pieno di birra. Dimandò loro S. Colombano ciò che significasse quella loro solennità, ed udito ch'erano per fare un sacrificio al loro Dio Vodano, ruppe con un soffio quel fortissimo vaso, che, in mille frantumi miracolosamente ridotto, fece conoscere a quegl' Infedeli la loro follia.

Si partì S. Colombano dopo questo prodigioso avvenimento dal lago di Limat, e fece ritorno a Bregnetz vicino al lago di Costanza. Molti miracoli quivi operò Iddio a favore di S. Colombano per attestarne la santità a que' Popoli. Uno tra gli altri degno d' essere rammemorato si è il seguente. Erano da tre giorni digiuni S. Colombano, ed i suoi Compagni, ed erano insieme privi d' ogni provvisione per ristorare l' inedia di sì lungo digiuno. Allora fu che piacque a Dio di rinnovare il miracolo già una volta fatto in favore del Popolo Israelitico; imperocchè accorsero prodigiosamente nell' Eremo, dove abitava S. Colombano, in grandissima copia uccellami di specie non più veduta, i quali davansi spontaneamente in preda del Santo, e de' suoi Compagni. Durò il miracolo per il corso di tre giorni continui, sinchè un Vescovo d'una vicina Città ammonitone da Dio inviò al santo Abate abbondantissima provvisione.

Walfrido Strabone, il quale ha scritta la vita dell' Abate S. Gallo Discepolo di S. Colombano, narra più diffusamente la dimora di questi due Santi nella Germania. Dopo aver egli narrata la venuta di S Colombano insieme con S. Gallo nel Regno di Teodeberto, racconta, che venuti i medesimi al lago di Limat, vi fermarono la loro abitazione. Mentre quì dimoravano, S. Gallo mosso dal zelo, ch' aveva della Cristiana Religione, entrò nel Tempio di quegli Idolatri, e rapiti gl' infami Idoli, parte ne diede alle fiamme, e parte nel profondo del lago vicino. Si accesero d' ira a questo fatto que' Popoli, e

fecero tra di loro consiglio d'uccidere S. Gallo, come disprezzatore dei loro Dei, e di flagellare insieme S. Colombano, e scacciarlo da' confini del loro paese. S. Colombano, e S. Gallo non già atterriti dalle loro minaccie, ma perchè vedevano inutili le loro fatiche nel coltivare que' Popoli, si partirono dal lago di Limat, e giunti ad un luogo detto Arbona, vi furono alloggiati da un Sacerdote nomato Willimaro. Dimorarono i due Santi con gli altri Compagni nella casa del detto Sacerdote per otto giorni, dopo i quali S. Colombano interrogato Willimaro, se nelle vicine solitudini vi fosse luogo opportuno per fabbricarvi poche celle per se, e per i suoi Compagni, gli fu dal Sacerdote additato il luogo di Bregnetz sul lago di Costanza. Risolvendo S. Colombano di portarvisi, apprestò il caritatevole Sacerdote un battello, nel quale imbarcatisi il santo Abate, S. Gallo, e gli altri Compagni, felicemente vi giunsero. Smontati che furono i Santi dal battello, si portarono a visitare un piccolo Tempio consecrato a Dio in onore di santa Aurelia, intorno al quale fabbricarono le loro celle. Adoravano in quel Tempio i Popoli circonvicini alcuni Idoli, perlochè tolte via quelle false Deità, ordinò S. Colombano a San Gallo suo Discepolo di convertire quella Gente dall' Idolatria al culto della Cristiana Religione. Venuto intanto un giorno solenne, andarono in gran copia i paesani al Tempio per ivi secondo il costume sacrificare a' loro Idoli. S' accinse allora S. Gallo a far loro conoscere la falsità di que' finti Numi, rompendoli in minutissimi pezzi,

e precipitandoli nel lago vicino. Fu quì varia la sorte di quelli, che l' udirono, mentre alcuni convinti dalle forti ragioni abbandonarono il culto di quelle false Deità; molti altri al contrario ostinati nel loro errore s' adirarono contro i Santi, e partirono dal Tempio pieni di furore. S. Colombano intanto asperse con l' acqua benedetta la Chiesa, ed alzò con le cristiane cerimonie l' altare, ed ivi riposte le Reliquie di S. Aurelia, ristabilì in onore della medesima quel Tempio, nel quale celebrarono i Santi il sacrosanto Sacrificio dellà Messa.

Intanto molti di quegli Idolatri, sofferendo di mala voglia, che abolito rimanesse il culto de' loro Dei, n' accusarono i Santi avanti Gunzone Duca della Città. Questi pieno di furore per l' oltraggio fatto agl' Idoli mandò espresso comando a S. Colombano, ed a S. Gallo di partirsi ben presto da quel Luogo, onde furono costretti ad abbandonare que' Popoli, ne' quali peraltro speravano di fare in breve un grande profitto. Tutto ciò narra Walfrido Strabone.

CAP. XIII.

Discordie tra Teodorico, e Teodeberto. Profezia del Santo fatta a Teodeberto verificata. Ritorno del medesimo al Monastero di Bobio. Sua santissima Morte.

Mentre ancor dimorava San Colombano a Bregnetz nacque grave discordia tra il Re Teodorico, e Teodeberto. Questi lagnavasi ch' ingiusta fosse la divisione del Regno paterno, e già minacciava la guerra per acquistare ciò, che di sua ragione credeva. Teodorico dall' altra parte tuttochè per giustissima sostenesse la fatta divisione, ad ogni modo per ischivare la guerra, propose a Teodeberto di comporre amichevolmente la lite. Vennero pertanto al destinato luogo i due Principi, ma Teodeberto contro la data fede vi si portò con buon numero di soldati, ed obbligò con la violenza Teodorico ad accordargli ogni sua dimanda. Dopo questo fatto ritornò Teodeberto alla sua Regia, ove capitando un giorno S. Colombano, lo riprese della soperchieria usata al fratello Teodorico, e l'esortò in presenza di tutti i Cortigiani ad abbracciare la vita Monastica. Risero i Cortigiani al sentire di simile proposizione, non essendosi sino allora veduto, come essi dicevano, alcuno de'Merovei, che dopo essere stato innalzato al Trono, umiliato si fosse volontariamente al Monacato. Ma S. Colombano, che con profetico spirito vedeva le cose future, predisse al Re Teodeberto, che quando non avesse di buona voglia abbracciato

il suo consiglio col vestire volontariamente l' abito Monastico, vi si sarebbe in breve tempo forzatamente ridotto. Poco curandosi dell'avviso di San Colombano, stava Teodeberto intento alle cure militari per opporsi validamente alle forze di Teodorico. Era questi inferocito per la violenza poco avanti fattagli sotto sembianza d'amichevole colloquio, perlochè con poderosa armata s' accinse a vendicarne l' ingiuria. Giunsero in campo i due fratelli con le poderose armate, e data la battaglia fu sanguinosa d'ambe le parti la strage, restando però la vittoria di Teodorico, il quale inseguendo il fuggitivo fratello, tradito da' suoi, che glielo diedero in mano, acquistò con quella sola azione tutta l'Austrasia. Quì si verificò la profezia del Monacato di Teodeberto fatta da S. Colombano, imperocchè fu egli dal vincitore inviato a Brunechilde, dalla quale fu obbligato a vestire l'abito Monastico, e poco dopo con troppa fierezza fu per ordine della medesima ucciso. Nel tempo, che seguì la sanguinosa battaglia, stava S. Colombano nel suo Eremo, ed a caso preso dal sonno conobbe in visione l'esito di quel grande conflitto, e la prigionia di Teodeberto. Svegliatosi poi, narrò tutta per ordine la visione a Cagnoaldo, il quale poco dopo udito l' esito della battaglia portato dalla fama, conobbe che veramente San Colombano rapito in visione era stato spettatore di quella funestissima azione, nella quale Teodorico acquistò con la vittoria il Regno di Teodeberto.

Questa mutazione di Principe nell' Austrasia fu cagione, che S. Colombano (secondo quello, che Giona ne scrive) intraprese il suo già premeditato ritorno nell' Italia. Imperocchè prevedeva, che Teodorico divenuto Signore di quel Paese, nel quale abitava, avrebbe esercitata contro di se quella barbarie, con la quale già scacciato l'aveva dal Monastero Lussoviense. Siasi dunque, o perchè Teodorico era divenuto Signore dell' Austrasia, come scrive Giona, oppure come dice Walfrido Strabone, perchè il Duca Gunzone aveali comandato di partire da Bregnetz, o finalmente per amendue insieme questi motivi, partì S. Colombano dalla Germania dopo avervi dimorato poco più di due anni, lasciando S. Gallo allora infermo appresso il sovranomato Sacerdote Willimaro. Ritornato che fu S. Colombano in Italia, vi fu di nuovo onorevolmente ricevuto da Agilulfo, a persuasione del quale scrisse una lunga Epistola a Bonifacio IV. Papa nella questione de' tre Capitoli, che allora ardentemente agitavasi.

Si trasferì poco dopo il medesimo Santo al Monastero di Bobio da esso nell' altra sua venuta in Italia fondato, e di molti beni arricchito dal Re Agilulfo. Erasi intanto in Francia verificata la profezia del santo Abate, nella quale aveva egli predetto, che Clotario sarebbe in breve divenuto Signore di tutto quel Regno. Imperocchè Teodorico, il quale godeva i due Regni della Borgogna, e dell' Austrasia, colpito dalla Divina vendetta terminò miseramente la vita: onde Clotario, ricordevole della predizione di S. Colom-

bano, parte con l'armi, e parte colle acclamazioni de' Popoli divenne Monarca di tutta la Francia, uccidendo due degl' illegittimi figliuoli di Teodorico in presenza di Brunechilde, quale dopo un tale spettacolo pagò la pena delle sue sceleratezze. terminando l' infame vita strascinata a coda di cavallo per le pubbliche strade.

Clotario intanto, divenuto Monarca della Francia secondo la profezia di S. Colombano, inviò Eustasio Abate del Monastero Lussoviense con alcuni Compagni, acciocchè portatisi a Bobio invitassero il Santo a fare ritorno nella solitudine di Vosago. Ricevette S. Colombano con sommo contento i Regi Legati, godendo di rivedere S. Eustasio suo amato Discepolo; ma avendo Dio destinato, che serbasse l' Italia il glorioso pegno del Corpo di S. Colombano, egli non accondiscese alle loro persuasioni, scusandosi per mezzo di una sua lettera col Re Clotario, a cui raccomandò in sua vece i Monaci del Monastero Lussoviense. E furono di tanto peso le raccomandazioni del Santo appresso del medesimo Re, che oltre l' usare egli ogni cortesia co' Monaci, dotò anche abbondantemente i loro Monasteri.

Passò dunque S. Colombano que' pochi giorni, che ancora gli rimanevano di vita nel Monastero di Bobio; dove pure volle egli continuare l' antico suo costume di ritirarsi in certi tempi in più aspra solitudine in qualche grotta non molto dal Monastero distante. Perlocchè camminando un giorno per quelle boscaglie vicine al Monastero, andò ricercando una qualche

spelonca per ritirarvisi a fare più quiete meditazioni. Passando egli una volta la Trebia, e camminando per la riva della medesima giunse ad un fiumicello detto *Coriasca*, ed indi a due altissimi monti, tra' quali il detto fiumicello serpeggia. L' uno di questi situato alla destra chiamavasi Teletto, e quello posto alla sinistra Groppalto. Ricercando quivi S. Colombano una piccola spelonca, ascese sopra un' alta rupe, nella quale restarono miracolosamente impresse le di lui sante vestigia. Tuttavia non ritrovando ivi una grotta, come la desiderava, passò ad un' altra rupe vicina a quel medesimo monte, e vedutovi luogo opportuno per il suo ritiro, ivi edificò una piccola Chiesa, o sia Cappella in onore della Santissima Vergine, nella quale si viddero molti miracoli ad intercessione del medesimo Santo. Quivi era solito passare la sua vita San Colombano, andando però al Monastero il Sabbato, ed i giorni festivi. In questo piccolo viaggio, ch' egli sovente faceva dalla spelonca al Monastero, fece un miracolo in pro de' passaggeri, e de' vicini abitanti. Era rovinata una gran parte d' un monte, ed aveva così occupata la strada comune, che difficilissimo era il passarvi, ciò che non solamente al Santo, ma era altresì di grande incomodo a' viandanti. S. Colombano pertanto supplicò Iddio, che volesse ritornare al suo luogo quella gran mole precipitata, e subito ne furono esaudite le sue preghiere, restituendosi miracolosamente quella parte del rovinato monte al suo pristino luogo; rimanendo in questo modo libera da quell' in-

comodo la strada. Molti altri, ed insigni mi
racoli avrà certamente S. Colombano operati in
Italia, e particolarmente nel Monastero di Bo-
bio, de' quali tutti siamo all' oscuro, per il poco
che ce n' hanno lnsciato gli antichi Scrittori della
di lui santissima Vita. Perseverò S. Colombano
in tal sistema di santi costumi, sinchè finalmente in
età d'anni LXXI. incirca, ricevette il premio delle
sue sante fatiche, dopo avere vissuto questa se-
conda volta nel Monastero di Bobio non molto
più d' un anno. Seguì la di lui gloriosissima
morte nell' anno DCXV. a' XXIII. di Novem-
bre, se pure deve darsi il nome di morte al di
lui felice passaggio da una misera vita ad una
eterna contentezza. Le Reliquie, pegno glorioso
del santo Abate, furono onorevolmente riposte
in quel Monastero, dove ancor oggi insigni per
i molti prodigi da' divoti Fedeli s' adorano,
mentre se, come abbiamo veduto, operò Iddio
tanti miracoli ad intercessione di S. Colombano
vivente, molti più n' operò ad istanza del me-
desimo regnante nel Paradiso.

IL FINE.

CON PERMISSIONE.